

# sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

Anno V  
n. 2

Mensile Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti.

Una copia L. 200 — abbonamento annuale di propaganda minimo L. 2000 (anche in francobolli); per estero e via aerea aggiungere spese postali.

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 60 22 60 08 intestato a «sì sì no no» - Spediz. Abb. Post. Gr. III — 70%

Recapito postale: Via Anagnina, 289 — 00046 Grottaferrata (Roma) — Tel (06) 94.53.28.

Febbraio  
1979

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

Ecc.za Reverendissima,

non è la prima volta che Lei rivela tutta la semplicità della colomba, senza la prudenza del serpente. (Cfr. documenti in *Itinéraires*).

Cominciò quando ad Ecône furono inviati due Visitatori Apostolici, uno dei quali, Mons. Descamps, tristemente noto per le sue tesi modernistiche (v. *sì sì no no* a. II n. 2 p. 4), non esitò ad esporle anche ai Suoi Seminaristi. Vostra Ecc.za subì, invece di mettere alla porta i due seminari di scandalo, facendo presente a Roma, con tutta fermezza, che il Seminario di Ecône avrebbe accettato qualsiasi visita apostolica, purché condotta da persone di sicura Fede Cattolica. E nessuno avrebbe potuto e osato darLe torto.

La Sua remissività, invece, ha reso i Suoi nemici sempre più traccianti.

Subito dopo la Visita Apostolica, scattò, infatti, la «trappola» della Commissione Cardinalizia. Non parleremo qui di Tabera, che il Signore ha già chiamato al «redde rationem», né parleremo del Card. Wright, messo in minoranza dagli altri due Cardinali. Parleremo, invece, del Suo più spietato nemico: il Card. Garrone.

E' vero, Vostra Ecc.za, allora, fu tratta in inganno con la lettera che La convocava per un «colloquio informativo» — anche quello! — senza specificare — anche allora! — che si trattava di un giudizio.

Vostra Ecc.za non è nata a Roma, altrimenti avrebbe ben saputo che, quando viene costituita una Commissione Cardinalizia, il verdetto è già pronunciato. Infatti, la Commissione Cardinalizia non è nient'altro che un tribunale speciale, creato *ad hoc*, per condannare o assolvere a priori, e non certo per fare santa giustizia.

Se Vostra Ecc.za avesse saputo ciò, forse non si sarebbe presentata davanti al trio cardinalizio con quella semplicità di colomba, che è evidente in tutti i frammenti dell'«interrogatorio» pubblicati da *Il Regno* (1 ottobre 1976, Ed. Dehoniane, Bologna).

Se Vostra Ecc.za avesse saputo ciò, forse, con la «prudenza del serpente», avrebbe fatto attenzione all'aspetto canonico-giuridico dell'interrogatorio, che ha violato disinvoltamente tutti gli articoli del Codex Juris Canonici in materia (v. *sì sì no no* a. I n. 9 p. 4), fino al punto che Vostra Ecc.za non ha saputo anticipatamente la motivazione per cui era convocata (quella comunicataLe si è rivelata un pretesto), non ha ricevuto in visione nessun mandato apostolico, non è stata assistita da un avvocato, né un notaio ha redatto i dovuti verbali, perché si è fatto ricorso alla registrazione, di cui Lei è stata sempre negata una copia. (Ma non è stata negata — quanta scorrettezza! — per quel che faceva comodo, ai Dehoniani de *Il Regno*, operatori della distruzione filosofica, esegetica, teologica, morale, pastorale nella Chiesa).

Ma, pur non essendo nata a Roma e non sapendo tutto ciò, Vostra

## IL CASO LEFEBVRE

Ecc.za sapeva che dei tre cardinali due, Tabera e Garrone, Le erano nemici, e, dei due, Garrone Le era acerrimo nemico. Avrebbe perciò ben potuto prevedere che il Card. Wright, di differente statura morale, si sarebbe trovato, in ogni caso, in minoranza. Ed invece, non ha previsto nulla: ha creduto, nella Sua semplicità di colomba, che, nonostante tutto, Le sarebbe stata resa santa giustizia.

Ma come ha potuto Vostra Ecc.za supporre che il Card. Garrone, propugnatore del «nuovo corso» e distruttore dei Seminari della Chiesa Cattolica, avrebbe sopportato che il tradizionale Seminario di Ecône fosse pieno, funzionasse e funzionasse così bene?

Come ha potuto pensare che il Card. Garrone avrebbe rispettato le garanzie che il Codice di Diritto Canonico assicura al presunto reo e le modalità di un corretto procedimento?

Come ha potuto confidare che il Card. Garrone Le consegnasse, poi, le copie della registrazione del colloquio?

Quanto pubblicato da *Il Regno* e da altre fonti dimostra a sufficienza che l'interrogatorio fu..., diciamo così, fazioso, fino al punto di accusarla che in nome di un Papa, San Pio X, Vostra Ecc.za disubbidiva ad un altro Papa, Paolo VI. Battuta astiosa e d'effetto. Il Card. Garrone non sa forse che chi si appella al Magistero passato della Chiesa non può essere rimproverato in nome di un Papa attuale, perché questi non può che essere nella linea del Magistero dei Papi passati?

Eppure, nonostante l'illegalità del procedimento, nonostante la faziosità dei due più interessati interlocutori (Tabera e Garrone), Vostra Ecc.za non si rifiutò di continuare il «colloquio informativo». Invece sarebbe stato logico e giustificato farlo, tanto più che Vostra Ecc.za non era assistito né da un avvocato né tanto meno da un esperto.

Ancora una volta, la remissività di Vostra Ecc.za fece il gioco degli avversari: si giunse alla condanna ufficiale. E, quando Lei impugnò l'inniquo provvedimento che colpiva non solo la Sua persona, ma, inspiegabilmente, anche il Seminario e i seminaristi di Ecône, estranei a qualsiasi imputazione, ecco l'indebita ingerenza del Cardinal Segretario di Stato! Come poteva Villot, francese, restare indifferente alle pressioni dei Vescovi francesi, per i quali il successo di Ecône era un monito e un rimprovero?

Il Card. Villot uscì allo scoperto con la circolare a tutte le Conferenze Episcopali contro la *Fraternità S. Pio X*, ma era già intervenuto, in maniera determinante, intimando al timoroso Cardinale Staffa di rigettare il ricorso inoltrato alla Segnatura Apostolica da Vostra Ecc.za.

Che dire, poi, del Suo avvocato?

Consultore di diverse Congregazioni, come avrebbe potuto alzare la voce in Sua difesa, rendendo note, con ogni mezzo, le numerose infrazioni al C. J. C. dalle quali era inficiato tutto il procedimento a carico di Vostra Ecc.za e che rendevano nulla la condanna? Non mettiamo in dubbio la sua correttezza professionale. Resta il fatto che se ne è rimasto silenzioso, nell'ombra.

Altra candida «colomba» fu Don Domenico Labellarte quando corse ad Ecône per concertare un incontro tra Paolo VI e Vostra Ecc.za a Castelgandolfo. Don Domenico Labellarte, ignaro, chiedeva preghiere per quell'incontro e tutto invece era architettato per confermare la sospensione. Ed infatti, da parte di Paolo VI, non fu un incontro, ma un attacco unilaterale.

Vero è che papa Montini era stato malevolmente informato dal Card. Garrone. Basti ricordare che tra gli addebiti mossi — Vostra Ecc.za, in quel memorabile attacco unilaterale, ci fu quello — assurdo! — di un giuramento contro il Papa che Lei avrebbe richiesto ai seminaristi di Ecône.

In realtà quel che premeva in Segreteria di Stato era solo di cancellare la critica che ogni benpensante rispettosamente andava mormorando: «Il Papa riceve massoni, protestanti e gente d'ogni rima e colore, e, cosa davvero poco evangelica e papale, si rifiuta di ricevere un Vescovo, oltretutto così venerando». E non poche persone sapevano, anticipatamente, che quel colloquio non avrebbe risolto il Suo caso. Sotto il pontificato di Paolo VI, è stato tenuto lontano dai posti di responsabilità chiunque non condividesse la corrente innovatrice pseudo-conciliare. E' un dato di fatto. Come pensare che Vostra Ecc.za fosse lasciata lavorare in pace per la sana formazione del clero, così come aveva sempre fatto? Lei, che era reo di resistenza alle direttive innovatrici — cioè demolitrici — dell'Episcopato francese e del francese Card. Garrone, sostenuto dal francese Segretario di Stato?

E' un fatto che, sotto il pontificato di Paolo VI, il quale con Lei si è dichiarato unico garante e responsabile della sana formazione dei futuri Sacerdoti, irresponsabilmente, è stato mantenuto a capo del Dicastero per l'Educazione Cattolica il Card. Garrone, per ingerenza del Segretario di Stato, Card. Villot. Quel Garrone, sotto la cui gestione, i Seminari, quando non sono stati chiusi e venduti, sono diventati una accozzaglia di gente malformata e deformata, atta solo a trascinare la Chiesa nell'occhio del ciclone. Non parliamo, poi, delle Università Ecclesiastiche: sarebbe meglio che non ci fossero! Tanti sono i professori che, in esse, alterano la Fede Cattolica. Si è scesi, di fatto, più in basso dei protestanti.

Quando Paolo VI si rendeva conto del generale disastro, c'era sempre tra i «fidi» consiglieri, di cui si era attorniato, chi lo rassicurava e organizzava udienze affollate da ignari fedeli, per dimostrare che le cose stavano diversamente. Il disastro teologico e disciplinare nella Chiesa è iniziato sotto il pontificato di Giovanni XXIII e si è completato sotto quello di Paolo VI.

Questi ha avuto la forza di resistere e reagire alla politica vaticana di compromesso con gli errori del mondo attuale soprattutto in due circostanze: quando riaffermò l'obbligo del celibato ecclesiastico e quando riconfermò l'insegnamento della Chiesa nella *Humanae Vitae*. E di ciò va dato atto per un obiettivo giudizio storico sul suo Pontificato. Perché, finché un Papa è vivo, è il Papa ed ha diritto a tutto il *rationabile obsequium*, ma, dopo la morte, è papa Ratti, papa Pacelli, papa Montini ecc., ed è soggetto, come tutti, al giudizio di Dio e della storia.

Rebus sic stantibus, solo una «colomba» come Vostra Ecc.za poteva sperare che nascesse qualcosa di buono dal suo ultimo colloquio con papa Montini: l'influenza dei Vescovi francesi era determinante.

Tutto ciò riguarda la Sua passata vicenda, nella quale la Sua semplicità di colomba si è dimostrata impotente a contrastare la scaltrezza dei Suoi avversari e, quel che più conta, a salvare giuridicamente i Suoi Seminaristi.

Recentemente, Vostra Ecc.za è stata invitata all'ex-Sant'Uffizio, per un colloquio con il Card. Seper. Sembrava — invece la storia si ripete — che si trattasse di un incontro informale. Poi... improvvisamente, la dichiarazione del Padre Panciroli alla Sala Stampa del Vaticano (*Il Tempo*, 12 gennaio 1979). Si cerca di giocare con le parole: «la Congregazione per la Dottrina della Fede non procede ad un giudizio, ma cerca di completare un quadro informativo per coloro che dovranno prendere una decisione, e cioè i cardinali membri della stessa Congregazione». Come se questo prendere una decisione, che dovrà concludersi con una condanna o una assoluzione di Vostra Ecc.za, non fosse una sentenza! Da presentare al Papa, è vero, ma per metterlo dinanzi al fatto compiuto. Esattamente com'è successo per mantenere in carica il contestato Rettore dell'Università Lateranense.

*Il Tempo*, subito dopo il passo citato, elenca i nomi dei «Cardinali membri del dicastero che dovrà giudicare Mons. Lefebvre». Tra questi: Villot, Baggio, Garrone, Wright, e qualche altro, che ufficialmente hanno già accusato e condannato Vostra Ecc.za. E gli altri Cardinali? saprebbero opporsi al non ancora tramontato Segretario di Stato? Quindi, tutto fa pensare che una

nuova «trappola» è scattata per Vostra Ecc.za.

Finché non saranno rimossi dai loro Uffici i Suoi nemici (che sono poi, nei fatti, anche i nemici interni della Chiesa), quali possibilità ha Vostra Ecc.za di ottenere un giusto giudizio? Nessuna! Quindi, non Le resta che appellarsi direttamente al Papa, sussistendo tutti i motivi giuridici per ricusare il giudizio di Cardinali, notoriamente a Lei ostili e già artefici o strumenti della Sua condanna.

Su *La Domenica del Corriere* del 31 gennaio 1979 si legge di un giornalista, introdottosi sotto mentite spoglie nel Suo Seminario di Albano, il quale avrebbe carpito a Vostra Ecc.za — così si afferma — dichiarazioni confidenziali.

E' tutto incredibile: 1) perché se Vostra Ecc.za non conosceva personalmente l'interlocutore non avrebbe fatto nessuna dichiarazione, tanto meno confidenziale; 2) le dichiarazioni attribuite a Vostra Ecc.za sono troppo dissimili dallo stile dei Suoi libri e delle Sue conferenze; 3) la stampa italiana, ormai tutta sinistrorsa, è notoriamente ostile a Vostra Ecc.za, come lo è attualmente al Card. Benelli; 4) alcuni malpensanti — ma spesso bene informati — hanno notato che la pseudointervista è a tutto vantaggio dei Suoi nemici ecclesiastici e non ecclesiastici, proprio quando si intravede la possibilità di una benevola soluzione del Suo caso.

Nel numero precedente (*sì sì no no* n. 1, anno V, pp. 1-2) abbiamo riportato l'intervento al Concilio dell'allora Mons. Wojtyla sulla libertà religiosa: sostanzialmente corrisponde al pensiero di Vostra Ecc.za. Identico accordo esiste sul dovere di interpretare il Vaticano II alla luce della Tradizione della Chiesa. L'unica divergenza possibile sarebbe sulla Liturgia. Ma in un mare di liturgie balorde, frutto di cervelli bacati, diverse da luogo a luogo, non si vede perché solo la Messa detta di S. Pio V debba essere proibita a chi desidera celebrarla per motivi pastorali e di devozione.

Forse non sono lontani dal vero coloro che pensano che la fonte della pseudo-intervista, utile a screditare Vostra Ecc.za agli occhi del Papa, sia da ricercare nei succitati ambienti Vaticani.

Lei, che è rigido ed inflessibile allorché si tratta di difendere la non riformabilità della Fede, è troppo «colomba» e troppo poco «prudente come serpente» nel difendere la propria persona e, com'è Suo dovere, la *Fraternità San Pio X*.

I Suoi avversari ormai lo sanno bene e ci contano. E, se pensando a Lei e al Suo comportamento, non sappiamo trovare altro paragone che la semplicità della colomba evangelica, per i Suoi avversari non sappiamo trovare altra conclusione che il detto: *l'ingannato può essere un ingenuo, ma chi inganna è sempre un...* (completi il lettore).

Gennaio 1979

FRANCISCUS



# UNA LETTERA APERTA al molto Rev.do Padre PEDRO ARRUPE Preposito Generale dei Gesuiti

La lettera aperta indirizzata al Molto Rev.do P. Arrupe, Preposito Generale dei Gesuiti, sui pericoli inerenti alla collaborazione dei cattolici con i marxisti, che pubblichiamo nella sua versione italiana, proviene da uno che il comunismo conosce non solo in teoria e dai libri, ma nella pratica della sua brutale attuazione e attraverso una lunga consuetudine con i comunisti.

Hamish Fraser, scozzese, giornalista, intellettuale, è stato comunista per parecchi anni e ha partecipato attivamente con i Rossi alla guerra civile di Spagna, anzi era allora Commissario del popolo.

Convertitosi al Cattolicesimo trent'anni fa, s'impegna da molto tempo a denunciare i pericoli e le insidie della tattica comunista e si dedica a diffondere la dottrina sociale della Chiesa. A questo fine pubblica un'appendice e battaglia rivista: Approaches (Casa Garcia Moreno, 1 Waverley Place, Saltcoats, Ayrshire, KA21 5AX, Scotland).

Ecco la traduzione italiana della lettera in parola: Festa di S. Giovanni della Croce 1978.

Molto Rev.do Padre,

la dichiarazione che V. P. ha fatto al Sinodo del 1977, sulla catechesi è stata variamente interpretata da diverse persone.

Poiché V. P. ha ribadito che *«non possiamo ignorare il Marxismo... che è necessario che ce ne occupiamo in modo esplicito... giacché tanti elementi dell'ideologia marxista propriamente detta sono nella stessa aria che respiriamo»*; ha insistito che *«si esiga da un cristiano che sappia discernere ed esporre il sistema di valori che questo progetto [un programma politico marxista] nasconde, anche quando i suoi promotori non se ne rendessero conto»*; ha cercato di distinguere tra il messianismo marxista e quello cristiano e ha anche ammonito i cristiani *«a scorgere chiaramente e senza pregiudizi ciò che [nel marxismo] farebbe deviare da Cristo e dalla vita cristiana»*, per questi motivi la Sua dichiarazione è stata salutata da alcuni come un esempio di valutazione obiettiva e veramente cattolica del marxismo rivoluzionario.

Altri, però, sono stati fortemente allarmati. E non senza una buona ragione. Nel contesto di una critica del marxismo perché *«fa maggior assegnamento sul processo della violenza che sul senso di giustizia»*, V. P. tuttavia ritiene che un cristiano *«potrebbe trovare in realtà... una genuina preoccupazione per la giustizia»* in *«un programma politico marxista»*.

Ma quasi nel medesimo fiato biasima il marxismo, osservando, apparentemente con rincrescimento, che non lascia *«posto alla speranza che persone di altre classi possano convertirsi e mettersi interamente al servizio della giustizia»* e che *«in questo modo l'idea di convertirli è accantonata»*.

Ho detto *«apparentemente con rincrescimento»* deliberatamente, perché le surriferite dichiarazioni implicano in modo chiaro che se, invece di scartare l'idea di convertire le altre classi che non siano il proletariato, i comunisti dovessero permettere qualche spiraglio di speranza che si possano convertire dai

comunisti e così mettersi completamente al servizio della giustizia come la concepiscono i comunisti, e se nello stesso tempo si riponesse alquanto minor assegnamento sulla violenza, *«un programma politico marxista»* potrebbe essere ritenuto ben accettabile dai cristiani.

Né queste riflessioni sono le uniche che si possono addurre contro la Sua posizione di fronte al marxismo.

Concludendo il Suo discorso, infatti, V. P. sosteneva che la catechesi dovrebbe *«allenare [il cristiano] a discernere, rendendolo abile a confrontare continuamente i mutevoli programmi e ideologie, qualunque siano le nuove fogge che potrebbero rivestire; rendendolo pronto ad accogliere le prove di positivi sviluppi (e vi potrebbero essere di tali prove nel mondo marxista); dandogli la capacità di apprezzare con mente aperta tutto ciò che vi è di costruttivo in questo movimento che attira tanti... concedendo ai cristiani la libertà anziché la paura di fronte al marxismo: consentendo loro di prestare un'onesta e aperta collaborazione nella misura e nei limiti di ciò che si considera come vero bene comune; ma, per gli stessi motivi, concedendo la libertà di denunciare e di mantenere le distanze quando la propria coscienza cristiana così impone»*.

Quanto l'atteggiamento di V. P. nei confronti del comunismo marxista sia in stridente contrasto con quanto prescrive Pio XI, emerge chiaro quando si mettono le Sue parole a confronto con la limpida, perentoria precisazione del paragrafo 58 della Divini Redemptoris:

*«Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana»*.

Ripeto: in nessun campo — anche quando un'opera o un'impresa comunista è considerata da alcuni cristiani nell'interesse della «giustizia», della «pace» o di qualsiasi altro scopo.

Se c'è infatti un elemento distintivo costante nella politica seguita dai comunisti durante gli ultimi quattro decenni, questo è proprio il loro tentativo di attirare e convogliare i cristiani nelle varie campagne organizzate per scopi particolari, ma indispensabili per lo sviluppo della strategia globale del comunismo. E appunto perché la partecipazione dei cristiani alle campagne promosse dai comunisti *«invariabilmente serve ai fini dei comunisti e non dei cristiani, che Pio XI ha così vigorosamente stabilito che «non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso [il comunismo] da parte di chiunque»*.

E' vero che l'ordine categorico di Pio XI era basato sul comunismo degli anni trenta. Ma che nessuno s'illuda che la strategia comunista si sia cambiata nelle sue linee fondamentali. Allora come ora, proprio come l'aveva energicamente smascherato Pio XI, il comunismo *«procurava di attirare le folle con vari inganni nascondendo i propri disegni dietro le idee che in sé sono buone ed attraenti»* (ibid. par. 57). E proseguiva: *«Così vedendo il comune desiderio di pace, i capi del comunismo fingono di essere i più zelanti fautori e propagatori del movimento per la pace mondiale»* (ibid. par. 57).

Né i comunisti si son fermati

qui. Già nel 1937, il Papa credette necessario avvertire che *«procurano con perfidia di infiltrarsi in associazioni cattoliche e religiose»*. Così altrove senza punto recedere dai loro perversi principi, invitano i cattolici a collaborare seco sul campo umanitario e caritativo, proponendo talvolta anche cose del tutto conformi allo spirito cristiano e alla dottrina della Chiesa».

Se quindi paragoniamo i metodi e la strategia dei comunisti di oggi con quelli di quarant'anni fa, l'unico commento appropriato che ci sembra di poter fare è l'arguto detto francese: *«plus ça change, plus c'est la même chose»* (più cambia e più rimane la medesima cosa).

Certi cambiamenti, però, sono avvenuti nel frattempo: il comunismo, come tale, è oggi così screditato che il mondo è popolato di decine di milioni di comunisti delusi. E per questo motivo la possibilità per il comunismo di turlupinare i fedeli sarebbe minima, se non vi fossero due importanti fattori.

Primo: mentre, alla luce della disastrosa esperienza delle nazioni soggette alla sua tirannia, il comunismo è caduto nel più assoluto discredito, un clero cattolico, sprezzante dell'autentica dottrina sociale della Chiesa e «aperto» unicamente alla filosofia del mondo post-cristiano, l'ha ritenuto degno del maggior rispetto e considerazione.

Benché nessuno possa nutrire un serio sospetto che V. P. sia marxista, resta tuttavia il fatto che la Sua dichiarazione sulla catechesi sembra compendiare questo rispettoso atteggiamento verso il marxismo che è caratteristico di tanti ecclesiastici postconciliari. Poiché, mentre da un lato incoraggia *«un'onesta e aperta collaborazione»* dei cattolici con i comunisti, dall'altro non fa alcun accenno alla necessità di *«fare con la propaganda orale e scritta una larga seminazione dei principi fondamentali che servano alla costruzione di un ordine sociale cristiano, quali risultano dai documenti pontifici»* (ibid. par. 66); un modo, questo, assai sbrigativo per mettere in disparte il ricco corpo di dottrina sociale cattolica, soprattutto quando si tenga conto che quarant'anni fa Pio XI ammoniva che *«se il sacerdote non va agli operai, ai poveri per premunirli o disingannarli dai pregiudizi e dalle false teorie, essi diventeranno facile preda degli apostoli del comunismo»* (ibid. par. 61).

Ci vien fatto quindi di domandare: — Di fronte all'imminente pericolo dell'egemonia comunista, la Compagnia di Gesù rifugge dal menzionare la Divini Redemptoris, il documento pontificio più importante sul comunismo, proprio come gli ecclesiastici anglofoni sono stati riluttanti a citare la Humanum genus, il documento papale fondamentale sulla massoneria, in un mondo dominato dalla setta?

Secondo: la strategia comunista di oggi, paragonata con quella degli anni trenta, è assai più scaltra e accorta e quindi molto più idonea a sfruttare l'ignoranza in cui il clero lascia i fedeli in fatto di dottrina sociale della Chiesa, alla quale dal Vaticano II appena se ne fa un accenno.

E precisamente perché ecclesiastici come V. P. hanno lasciato il loro gregge indifeso di fronte all'aggressione comunista che lancio

la seguente sfida non solo a Lei, ma all'intera Compagnia di Gesù.

Se V. P. insiste nel pretendere che si possa raggiungere un qualsiasi scopo cristiano attraverso *«la onesta e aperta collaborazione»* con qualunque forma di marxismo rivoluzionario da Lei patrocinata, sfido V. P. o qualunque altro membro della Compagnia di Gesù a citare un solo esempio secondo il quale una tale collaborazione non sia ridondata a profitto del marxismo rivoluzionario e a svantaggio dei cristiani e della Chiesa.

Aspetto una risposta a questa sfida con grande interesse.

Con il rispetto dovuto al Generale della Compagnia di Gesù da uno che trent'anni fa è stato rice-

vuto nella Chiesa da un figlio di Sant'Ignazio

mi dico di V. P.  
dev.mo in Cristo Re  
Hamish Fraser

(1) Nonostante questi tentativi, era inconcepibile allora che un noto comunista potesse essere eletto membro d'un comitato esecutivo di un'associazione di Azione Cattolica. Nel 1977, al contrario, durante l'Assemblea Nazionale degli Operai dell'Azione Cattolica di Francia, nessuno dei dieci Vescovi presenti si è opposto all'elezione di due noti membri attivi del Partito Comunista al comitato esecutivo dell'associazione degli operai dell'Azione Cattolica.

## SUPERIORI GENERALI A CONVEGNO

Il celebre Pittigrilli, convertito da Padre Pio, in un'intervista televisiva poco prima della sua morte, espose il suo giudizio sulle espressioni letterarie contemporanee, più o meno, nei seguenti termini: «La maggior parte degli scritti e dei discorsi attuali suscitano l'impressione che l'autore abbia scritto delle parole su un certo numero di bigliettini, le abbia mescolate in un cappello e le abbia poi tirate su a caso disponendole l'una dietro l'altra, così come gli capitavano». E' l'impressione che si riceve nel leggere le relazioni dei Superiori Maggiori, ovvero dei Generali degli Ordini Religiosi maschili, riuniti in convegno a Villa Cavalletti (Grottaferrata) dal 22 al 25 novembre.

Anche la Radio Vaticana si è premurata di ragguagliare i suoi ascoltatori su questo incredibile raduno che documenta la torre di Babele oggi in atto negli Ordini Religiosi.

Argomento del convegno: l'animazione degli Ordini Religiosi. Ma dalle relazioni dei Generali, che hanno accettato di illustrare come hanno animato finora il loro Istituto, è risultato evidente che neppure sanno che cosa sia l'animazione. Il P. Eugène Cuskelly M.S.C., alla domanda: *«che cosa intendete per ruolo animatore o animazione?»* ha testualmente risposto: *«Sono stato talmente occupato a cercare di animare che non ho avuto il tempo di dare una definizione di che cosa è»*. A una siffatta dichiarazione ogni commento è superfluo. Come simili si leggevano, un tempo, tra le barzellette della Domenica del Corriere.

Gli altri Generali, pur tentando una definizione, si sono rivelati più o meno allo stesso livello del P. Cuskelly: ciechi che presumono di guidare chi, magari, ha vista buona, come appare dalle critiche di «certi confratelli», che il Padre Gabriele Ferrari S. X. riferisce (per non tenerne alcun conto):

Da parte di certi confratelli, abituati alla vecchia maniera di governo [e, naturalmente, emarginati], si lamenta che questo genere di animazione non porti a conclusioni concrete; animazione è per loro sinonimo di debolezza da parte dei superiori e di abbandono della disciplina da parte dei confratelli; chiedono leggi e norme precise e non esortazioni, cose chiare e non inviti a riflettere [ma che pretese!]. La formula prêt-à-porter dell'obbedienza di una volta non si concilia molto con la nuova maniera di obbedienza. L'animazione suppone (e permette) un'evoluzione dello stile religioso.

Certo, l'animazione suppone e permette... Il guaio è, però, che i Superiori Maggiori non sanno che cosa sia l'animazione e, tuttavia, non esitano a creare difficoltà e divisioni sostanziali tra i membri del loro Istituto.

Intendiamoci: noi non facciamo carico ai Superiori Maggiori di non sapere definire l'animazione: è una delle tante «parolone» oggi di moda che tutti usano e nessuno sa che cosa significhino perché... non significano niente. L'animazione è un *flatus vocis*, dietro il quale si maschera l'abdicazione da parte dei Superiori al doveroso esercizio dell'autorità.

Facciamo, però, carico ai Superiori Maggiori di aver insistito e di insistere nell'attuare ciò che neppure sanno che cosa significhi. Ciò è un andar a tentoni che non è lecito a chi ha responsabilità di anime. E' la mentalità dell'«ad experimentum» che ha già dato, nella Chiesa e negli Ordini Religiosi, frutti di decadenza.

Ben a ragione quei «certi confratelli abituati alla vecchia maniera di governo» giudicano «l'opera di animazione come una specie di lusso che non ci si può permettere quando manca il necessario»: nel campo spirituale e disciplinare, specificiamo noi.

Se questo è il lume, spento, che ha guidato i Superiori Maggiori nell'opera di animazione, non fa specie, come in pratica, hanno «animato» il proprio Istituto.

Essi hanno fatto ciò che... si è fatto sempre: visite (a getto continuo) nelle diverse Province, lettere circolari e così via, ma con... spirito diverso, beninteso, cioè assecondando — per animare — qualsiasi prurito di novità dei confratelli; hanno strafatto, sconfinando o divagando dal proprio compito, come quei Generali e Consiglieri che si sono assunti il compito di predicare gli esercizi spirituali ai confratelli («si è così in grado di farsi un quadro veritiero della situazione spirituale della comunità», commenta, soddisfatto, Fr. Basterrechea F.S.C.) o quel Generale che si è assunto come dovere di stato lo scrivere una «vita soddisfacente» del Fondatore; hanno preteso perfino di fare l'impossibile, come mantenere contatti personali con tutti i membri dell'Ordine, magari sparso in diversi continenti (Fr. Clifton C.F.X. enumera, tra le caratteristiche del suo Ordine «una amministrazione generale che ha trascorso la maggior parte del tempo di questi ultimi 16 mesi fuori di Roma», in giro per il mondo). Insomma, tutto hanno fatto, an-



che quello che gli altri avrebbero potuto fare molto meglio e con maggior competenza; tutto, fuorché i Superiori Generali, com'è loro sacrosanto dovere. Perché l'autorità nulla ha a che vedere con l'autoritarismo e se questo è un male, gran male è l'abdicare all'esercizio della propria autorità, precipitando l'Istituto di cui si è responsabili nel caos dell'anarchia.

E magari, con tutta questa « onnipresenza » animatrice dei Superiori Generali, gli Ordini Religiosi rifiorissero!

Invece, i frutti danno ragione a quei « certi confratelli » di cui sopra. Ed è logico e conseguente: il permissivismo con il quale i Superiori Maggiori, in visita, incoraggiano le « esperienze personali » mina irreparabilmente l'autorità dei Superiori provinciali e locali, aggravando la decadenza generale dell'Ordine. Basti, per tutti, l'esempio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali, a forza di animare, hanno avuto un calo di 6497 membri.

Ma i Superiori Maggiori non si sono neppure fermati a considerare i disastrosi frutti della loro opera di animazione. « Indietro non si torna! » è la parola d'ordine:

*Malgrado queste alcune difficoltà o problemi aperti, oggi non è possibile fare marcia indietro da questo nuovo stile, che a noi pare essere il nuovo stile del governo della chiesa del dopo-concilio*

(P. Gabriele Ferrari S.X.).

Siamo in possesso di dieci relazioni e ci assicurano che sono tutte. Nove sono dei seguenti relatori:

- 1) Eugène Cuskelly (Missionario del Sacro Cuore).
- 2) Simone Tonini (O.S.B. Silvestrini).
- 3) José Pablo Basterrechea (Fratelli delle Scuole Cristiane).
- 4) Gabriele Ferrari (Saveriani).
- 5) James Clifton (Fratelli Saveriani).
- 6) Noel le Mire (Marianisti).
- 7) Harrie Verhoen (Sacramentini).
- 8) Marcel Gendrot (Monfortani).
- 9) Marcello Zago (Oblati di Maria Immacolata).

La decima relazione, riassuntiva e puntualizzatrice, è del P. Jean Yves Calvez S.J., assistente del Generale dei Gesuiti: ne parleremo poi.

Le relazioni dei nove succitati rivelano che dove non c'è il vuoto, c'è la confusione delle idee. Eppure, sappiamo che il dibattito è stato molto vivace, segno che non tutti i Superiori Maggiori erano d'accordo. Ma del dissenso e dei dissenzienti non esiste alcuna traccia. Perché i relatori sono stati scelti tutti tra i parolai e i confusionari?

P. Calvez S.J. nel riassumere le relazioni altrui, ha dovuto correggere e puntualizzare non poche cose. E lo ha fatto con molto garbo e decisione. Ma, quanto all'animazione, neppure lui, l'esperto, ha saputo definirla e spiegare che cos'è. Però, come se tutto fosse chiaro, i Superiori Maggiori, sono passati a discutere... dell'animazione in équipe. Meglio lasciare perdere: non è una cosa seria.

\* \* \*

La responsabilità della babelica confusione regnante nei diversi Ordini Religiosi, alcuni dei quali vanno — nientemeno — alla ricerca della propria identità, dopo secoli di esistenza, ricade evidentemente, e non poco, sui vari Cardinali succedutisi, in questo periodo postconciliare, nella carica di Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. L'ultimo è il marxisteggiante card. Edoardo Pironio (v. *si si no no* n. 7/8 del 1978, pag. 1) che ha assistito senza batter ciglio al rovinoso Convegno di Villa Cavalletti: impassibilità o compiacimento?

PIUS

# Ai Reverendissimi Abati, Maestri, Ministri, Porporati, Priori Generali, Rettori, ecc. ecc.

Si rivolgono a voi un gruppo di Religiosi di tutte le Famiglie Religiose per ricordarvi che voi non siete di esse i Fondatori, e tanto meno dovete essere i loro distruttori. Il Decreto *Perfectae Caritatis* si appella allo spirito e alle Regole primitive, pur affermando che seguire Cristo come è insegnato dal Vangelo deve essere considerato come la Regola suprema da tutti gli Istituti (*Perfectae Caritatis* 2.a.).

L'affermazione, ci insegnate, si può prendere in due sensi. Uno giusto, che apprezza le Regole perché ispirate al Vangelo; l'altro errato che le disprezza perché superflue e inutili. Ora è certissimo che le Regole approvate dalla Chiesa sono applicazioni del Vangelo, come le leggi positive giuste sono conclusioni particolari derivate dalla Legge naturale.

I Voti e le Regole sono mezzi per vivere più facilmente il Vangelo seguendo Cristo, imitandoLo nella castità, nella povertà, nell'obbedienza, cioè nella vita di preghiera, di sacrificio, di apostolato, di beneficenza verso i poveri, gli ammalati, gli afflitti. Questi discorsi di principio li sentiamo ripetere ad ogni pie' sospinto. In astratto voi e i vostri sudditi li accettate, speriamo sinceramente. Esiste però una dicotomia tra l'accettazione speculativa (o... verbale?) e la pratica.

Iddio si serve delle cause seconde, vuole aver bisogno degli uomini e questa norma generale, ordinaria, si applica nella vita religiosa.

Iddio ha suscitato i Santi Fondatori, ha affidato a ciascuno di essi un programma da svolgere, e fare svolgere, per l'edificazione del Corpo Mistico. Il Decreto *Perfectae Caritatis* lo dice chiaramente. Basterebbe il buon senso per rendersene conto.

Culto, apostolato, beneficenza, sono compiti specifici per i vari Istituti, ma tutti, oltre il compito specifico, debbono avere di fatto qualche elemento della missione degli altri.

I voti sono il substrato generale. Riguardo all'osservanza della castità nessuna differenza è possibile. Riguardo agli altri due sì, ed è necessaria. La povertà del contemplativo nella casa, nel cibo, è differente da quella del religioso occupato nello studio e nel ministero. Egli resta religioso nella vita di professore o scrittore o conferenziere o parroco. Gli sono imposti dei limiti nell'uso delle cose, gli resta il dovere di dare scrupolosamente alla Comunità i proventi della sua attività. L'obbedienza lo lega sempre. L'obbedienza in casa è piena di dipendenza, nel lavoro affidato è necessaria una certa tal quale libertà di iniziativa.

Il problema più grave è quello dell'osservanza delle Costituzioni date per regolare la vita della Comunità e dei singoli. Tutte furono approvate e confermate dalla Chiesa. Se a voi Superiori compete la facoltà di concedere dispense ai singoli per motivi di salute o di ministero, è negato il potere di allentare i vincoli della disciplina. Ciò sarebbe la distruzione, prima esterna, e in seguito ideale, delle nostre famiglie.

La parola *aggiornamento*, buona in sé se bene intesa, è stata presa con un senso magico, di magia nera. Ci si è detto di aprirsi al mondo per capirlo e convertirlo più fa-

cilmente sì, per farlo entrare nei conventi e accettarne le massime no. Dove una minima parte dello spirito del mondo è entrato, è uscito lo Spirito di Dio. L'aggiornamento ha portato all'abolizione dell'abito non solo nelle occupazioni *profane*, bellissimo aggettivo usato nelle concessioni fatte dalla CEI, ma perfino in casa dove si dovrebbe notare che si è in ambiente di Religiosi, e, peggio, nelle azioni sacramentali: Sacerdoti vanno normalmente in confessionale vestiti in borghese. Di clergyman non si parla quasi più.

La clausura ha spalancato le porte per l'entrata e per l'uscita a qualunque ora. Dove vanno molti Religiosi per tornare a mezzanotte ed oltre, con effetti meravigliosi per il raccoglimento, la povertà e la castità? Nulla vi dice lo spopolamento dei vostri conventi a motivo delle defezioni e della rarefazione dei postulanti? Come potete vivere tranquilli mentre i vostri Istituti sono in decadenza e disfacimento? Vi lascia indifferente la diminuzione dei vostri Religiosi che va fino al 29%? Vi rendete conto che è un castigo di Dio?

Voi fate incontri, convegni, adunanze. I problemi dei Trappisti sono forse i medesimi dei Francescani, dei Domenicani, dei Serviti, dei Gesuiti, dei Fratelli delle Scuole Cristiane? Non vi accorgete che è tempo e denaro gettato? Voi avete il Libro delle vostre Regole per erudirvi.

Un velo opaco è davanti ai vostri occhi oppure simulate di nulla vedere?

La vostra autorità la usate quando vi piace, specialmente verso i confratelli rimasti fedeli agli ideali della loro professione e li emarginate; mai intervenite per correggere le deviazioni intellettuali dei vostri professori, mai per ristabilire l'ordine e la sobrietà, la serietà della vita nelle vostre case.

Convegni, incontri, formazione di commissioni, composte di uomini venuti da tutti i continenti con fantastiche spese, poco degne della Chiesa dei poveri, sono mezzi per illuderci e illudere. Ogni iniziativa che non si proponga di ridare di fatto, con disposizioni chiare e ben determinate, il primato alla vita soprannaturale mediante la preghiera e l'ascesi, più che inutile, è dannosa. Sancisce gli errori. Noi siamo chiamati a servire Iddio, a santificare noi stessi e il prossimo con i mezzi stabiliti dal Signore, non ad essere sindacalisti organizzati per promuovere la giustizia e la promozione umana dei politici.

A cosa si riducono le rarefatte visite canoniche? Ad insistere per le concelebrazioni, l'adozione del volgare nella Liturgia, l'impianto della mensa verso il popolo, l'abolizione delle balaustre e del culto eucaristico. Sono forse solemnes deambulationes? certamente, solemnes manducationes et mutuae corbellationes. Avete cancellato con la complicità dei Capitoli Speciali, imposti dall'alto, le prescrizioni dei Fondatori e dei vostri Padri riguardo alla vita di preghiera, di separazione dal mondo, di santa austerità... « aspra è la via che conduce alla vita ». Solo un Superiore Generale si è opposto allo smantellamento delle Costituzioni date dal Fondatore e si è dignitosamente dimesso. E' il criticatissimo Mons. Lefebvre. Il Generale dei Domenicani ha lasciato fare dell'or-

dine voluto da S. Domenico di vita mista un Istituto di vita puramente attiva. Il Generale dei Gesuiti ha lasciato eliminare le Regole di S. Ignazio per le varie categorie dell'ordine. Quello dei Cappuccini tollera che gran parte dei Conventi nulla conservino del rigore primitivo, e il Generale dei La Salleiani che i Frères siano semplici professori, ragion per cui le emorragie sono spaventose. Nessun Fondatore obbligherebbe a viaggiare a piedi, a non toccare la moneta, ormai necessaria per il tram e il treno, ma che direbbe della continua sigaretta sulle labbra, delle varie bottiglie di liquori in camera o alla portata di tutti, della frequenza ai fornitissimi bar preparati per i facoltosi alunni e che servono per i religiosi educatori, con tanti saluti alla mortificazione e al buon esempio?

Che direbbero i Fondatori delle continue chiacchiere in convento e fuori, delle gracchianti radio personali a qualunque ora, degli spettacoli inutili per la cultura e spesso indecenti offerti dalla televisione, davanti alla quale si resta fino a tarda sera, cosicché Frati e Suore la mattina si alzano tardi e manca loro il tempo per la preghiera, la preparazione e il ringraziamento alla Messa e alla Comunione? Che direbbero della frequenza ai cinema, perfino ai malfamati, perché ritrovo di omosessuali, dove qualche religioso, perfino superiore, è stato arrestato? E della frequenza agli stadi, templi del materialismo?

Tornando alla questione dell'abito, Paolo VI e i successori vi hanno insistito. In realtà è abolito fuori casa e in casa, dove spesso nessuno più distingue un religioso da un ospite laico e da un ladro. In un refettorio soltanto il Superiore lo indossava; in un altro un Provinciale, vero provinciale, si presenta in maniche di camicia per dar contro al Superiore locale che il giorno avanti aveva richiamato un suddito per lo stesso motivo. Forse aveva partecipato a qualche adunanza di Superiori Maggiori!

I convegni, le discussioni, le adunanze servono a ben poco. Siano studiate piuttosto la vita del Fondatore, la storia dell'Istituto, dei suoi Santi e dei suoi uomini migliori. Nessun Domenicano dica « Basta con S. Tommaso », nessun Gesuita rifiuti gli Esercizi e il Rodriguez, nessun Carmelitano disprezzi S. Teresa e S. Giovanni della Croce.

Convegni, incontri, commissioni servono per illudersi e illudere di far qualcosa, quando non ne seguono tangibili decisioni pratiche per restituire e difendere realmente il primato della vita soprannaturale di preghiera e di rinuncia: Gesù « non venit solvere, sed adimplere ».

Noi ci siamo consacrati a Dio per onorarLo, per lavorare a favore del prossimo santificandolo, e per salvarci l'anima. Abbiamo scelto una *determinata Regola, un modo specifico di vivere* e nessuno può pretendere di imporci un altro.

E' legge naturale: *Pacta sunt servanda*. Non ci si venga a parlare di decisioni prese a maggioranza perché questo principio non è metafisico, e quindi non vale sempre.

Potremmo addurre l'esempio dei soldati di Gedeone: chi è formidolosus se ne vada. O magari il proverbio latino: *Fere infinitus ecc.*

ecc.. Preferiamo affermare che la grazia della vocazione è una grazia capitale, porta con sé tutte le altre necessarie per viverla in pieno, purché la scelta, la *elezione* direbbe S. Ignazio, ad un certo punto non sia cambiata e posta la mano all'aratro non si guardi indietro.

Non cambierà la scelta se personalmente saremo fedeli e se voi Capi supremi, da veri pastori, sarete costanti nel guidarci sulla via giusta senza permettere alcuno sbandamento. Diabolus plerumque a minimis incipit.

QUIDAM RELIGIOSI  
EX OMNI TRIBU

## SFOGO LEGITTIMO

Molto Reverendo Padre,

di recente ho fatto l'abbonamento a *L'Osservatore Romano* per poter leggere i discorsi di Papa Wojtyla perché questo giornale, che serve così male la Chiesa (v. « *si si no no* », novembre 1978), è spesso esaurito nelle edicole da quando lo Spirito Santo ci ha inviato « un Papa cattolico per la Chiesa cattolica ».

Di solito mi limito appunto a leggere le parole del Papa, ma nello sfogliare *L'Osservatore* di giovedì 30 novembre, sono stata spinta alla lettura di uno scritto di Roberto Zavallone dal titolo: *La missione sacerdotale nel magistero di Paolo VI*. Dal principio alla fine, lo Zavallone non fa che citare brani di discorsi o scritti sulla vocazione sacerdotale del Card. Montini, prima, di Paolo VI, poi, riuscendo perfino a trovarne in essi « una descrizione stupenda » (a me è sembrata « stupenda » e tipicamente montiniana la definizione delle officine come « templi della tecnica di cui vive e palpita il mondo moderno »).

A Roma si dice: « Le chiacchiere stanno a zero » e le citazioni dello Zavallone non cambiano i fatti, tutt'altro che « stupendi »: dal 1964 al 1970 si sono registrate 6920 defezioni dal Clero secolare e 6520 dal Clero regolare, mentre, fino al 1976, i seminaristi che hanno lasciato i seminari in tutto il mondo sono stati 14.238.

Lo Zavallone consiglia anche di leggere lo scritto del Card. Garro-ne: « *La spiritualité sacerdotale dans la pensée de Paul VI* », di quel Garro-ne, cioè, che, preposto da Paolo VI ai Seminari, in pochi anni li ha distrutti. A che scopo lo Zavallone ha scritto questo articolo apologetico? Chi vuole convincere?

Penso — e sono in ottima e numerosissima compagnia — che il pontificato di Paolo VI sia stato uno dei più deleteri che la Chiesa abbia avuto. Per ben quindici, lunghi anni abbiamo ascoltato Paolo VI: ci sia consentito ora di ascoltare Papa Wojtyla e ci lascino pregare con Lui e per Lui che ha il compito immane di risollevar la Chiesa dalle rovine.

Se i bambini e gli adolescenti verranno istruiti nella vera Dottrina Cattolica, con un Catechismo veramente cattolico, quello di S. Pio X se i Seminaristi verranno formati alla loro missione di « sacrificatori » nella Messa inequivocabilmente cattolica, quella di sempre, (e non a ruolo di Presidenti di un'Assemblea), i Seminari torneranno ad essere pieni. Come « prima ». L'esperimento è già in atto e tutti lo sanno: anche questi sono fatti e no chiacchiere.

E.P.



# SPIGOLATURE STORICO-LITURGICHE INTORNO ALLA FORMA CONSACRATORIA DELLA S. MESSA

Dopo i giustissimi appunti d'indole squisitamente dogmatica che con tanto acume Fra' Galdino da Pescarenico muove alla preghiera eucaristica o anafora del *Novus Ordo Missae* di Paolo VI e più ancora alla sua versione italiana adottata e imposta dalla CEI (cfr. *si si no no*, n. 11, 1978), ci permettiamo di ricordare e annotare certi notissimi fatti storico-liturgici, sui quali oggi, purtroppo, incombe, come cappa di piombo, la congiura del silenzio.

Fissati i modesti limiti del nostro breve studio di carattere prettamente storico-liturgico, ci affrettiamo a precisare che non è nostra intenzione di mettere in discussione la validità della forma consacratrice del pane e del vino del *Novus Ordo Missae* nel suo testo originale latino (1).

## L'autorevole giudizio di Innocenzo III

Pensiamo sia bene cominciare con l'autorevole giudizio di un grandissimo Papa che, tra le sue molte benemerite, può vantare quella di aver egregiamente illustrato la dottrina del mistero eucaristico.

Si tratta, lo diciamo subito senza ulteriori preamboli, di un'epistola dottrinale (*Cum Marthae*, 29 novembre 1202) indirizzata da Innocenzo III all'Arcivescovo di Lione che aveva sollevato alcune difficoltà intorno alle parole della consacrazione del pane e del vino e precisamente circa l'inciso *Mysterium Fidei* e l'aggettivo *aeterni*, dei quali non c'è traccia nella narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia tramandataci dal *Nuovo Testamento*, ma che si trovano nel Canone Romano tradizionale.

Difficoltà assai interessanti e, come si dice, palpitanti di attualità, in quanto, in forza della Costituzione Apostolica *Missale Romanum* (3 aprile 1969) di Papa Paolo VI, alle parole consacratrici del pane del Canone Romano è stato aggiunto l'inciso *quod pro vobis tradetur* e le due espressive parole *Mysterium Fidei* sono state escluse dalla formula consacratrice del vino e spostate a dopo la consacrazione.

Nella sua risposta, il Pontefice ricordava al suo interlocutore che di quanto Cristo disse e fece non tutto gli Evangelisti redassero in iscritto, ma molte cose omisero a cui poi gli Apostoli supplirono con il loro insegnamento e le loro opere: *Sane multa tam de verbis quam de factis dominicis invenimus ab evangelistis omissa quae apostoli vel supplevisse verbo nel facto expressisse leguntur* (2).

E' una limpida, concisa, lapidaria enunciazione della norma teologica fondamentale secondo la quale la S. Scrittura deve essere affiancata e integrata dalla Tradizione, cioè dall'insegnamento costante della Chiesa.

E appunto appoggiandosi a questa regola che di nuovo inculca e ribadisce, il Pontefice afferma che gli Apostoli ricevettero da Cristo la forma consacratrice che si trova nel Canone in discussione, cioè il romano, e da essi la ricevettero i loro successori: *Credimus igitur, quod formam verborum, sicut in canone reperitur, et a Christo Apostoli, et ab ipsis eorum acceperint successores. Nam sicut superius est expressum, multa de verbis et factis dominicis ab Evangelistis omisa et sermonibus suppleverunt Apostoli et operibus expresserunt* (3).

La forma consacratrice del Canone Romano, dunque, secondo

l'insegnamento inequivocabile di Innocenzo III risale agli Apostoli.

La tradizione alla quale si richiama il Pontefice è senza dubbio antichissima. Per ciò che riguarda la consacrazione del pane si riallaccia a Mt. xxvi, 26 e Mc. xiv, 22. Tertulliano nel secolo II la conosce e la segue: *Professus itaque se concupiscentia concupisse edere Pascha ut suum (indignum enim ut quid alienum concupisceret Deus), accepit panem, et distributum discipulis, corpus illum suum fecit, Hoc est corpus meum dicendo* [Adv. Marcionem, IV, 40 (4); cfr. pure *De Oratione*, c. VI (5)].

E' confermata dal *Sacramentario Gelasiano* del secolo V, ma che rappresenta una liturgia già antica e che era in uso in Italia per lo meno al tempo di Papa S. Damaso (366-384) (6).

## Il canone della Messa di S. Pio V è identico a quello del Gelasiano

Giova ricordare che, ad eccezione di pochissime insignificanti varianti, il testo della consacrazione eucaristica usato, senza soluzione di continuità nel Canone Romano fino al 1969, e quindi dalla stragrande maggioranza dei Vescovi e dei sacerdoti della Chiesa Occidentale, è identico a quello del *Sacramentario Gelasiano* e che detto *Sacramentario* contiene l'inciso *Mysterium Fidei* e l'aggettivo *aeterni*, oggetto tra altre cose dell'autorevole e dotata lettera innocenziana (7).

## Il Concilio Ecumenico fiorentino riafferma l'insegnamento di Innocenzo III

Il Concilio Ecumenico di Firenze riaffermò nel decreto *pro Armenis* (1439) che la forma dell'Eucaristia sono le parole del Salvatore e che il sacerdote *in persona Christi loquens hoc conficit sacramentum*. Nel decreto *pro Iacobitis* (1442) ritenne opportuno di inserire il testo della forma consacratrice del pane e del vino che la Chiesa Romana, sostenuta dalla dottrina e dall'autorità degli Apostoli, ha sempre usato: *Verum quia in suprascripto decreto Armenorum non est explicata forma verborum, quibus in consecratione corporis et sanguinis Domini sacrosancta Romana Ecclesia, Apostolorum doctrina et auctoritate firmata, semper uti consueverat, illam praesentibus duximus inserendam. In consecratione corporis hac utitur forma verborum: Hoc est enim corpus meum; sanguinis vero: Hic est enim calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti mysterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum* (8).

## Le caratteristiche specifiche della formula romana

Questa forma eucaristica di origine apostolica, sancita dal Concilio Ecumenico Fiorentino, codificata da S. Pio V e che la Chiesa Occidentale quasi tutta fino al 1969 ha ininterrottamente usato per ben oltre un millennio, ha delle caratteristiche specifiche inconfondibili.

Ma prima di additarle, crediamo necessario ricordare che i Vangeli Sinottici (Mt. XXVI, 26-29; Mc. XIV, 22-25; Lc. XXII, 15-20) e S. Paolo (I Cor. XI, 23-26), nel racconto dell'Istituzione dell'Eucaristia, benché d'accordo nella sostanza, presentano differenze nei particolari.

Come sappiamo dagli *Atti degli*

*Apostoli* (ii, 42 e 46), si celebrò la Eucaristia, la *fractio panis*, sin dai primi giorni della Chiesa. Il racconto dell'Istituzione dovette essere recitato e fissato dalla prassi degli Apostoli, prima che fosse composto alcuno degli scritti canonici neotestamentari. Ne sono sorte così diverse recensioni o tradizioni preblichie, delle quali ci restano preziosi echi fedeli nei Sinottici, in S. Paolo e nelle più antiche liturgie.

Non fa quindi meraviglia che in nessuna liturgia, occidentale o orientale, la forma dell'Eucaristia sia esattamente conforme a qualcuna delle narrazioni bibliche.

La forma eucaristica del rito romano è tra le più antiche e primitive, semplice e breve. Ha caratteristiche proprie: a) nella consacrazione del pane omette l'inciso *quod pro vobis tradetur* che, con le varianti *frangitur, confringitur, confringetur*, è proprio di altre liturgie, orientali e occidentali; e b) nella consacrazione del vino si discosta dal testo dei sinottici (Mt. xxvi, 28; Mc. xiv, 24; Lc. xxii, 20) da I Cor. xi, 25 e da tutte le altre liturgie e di più aggiunge *et aeterni* e *Mysterium Fidei*.

E' da notare che, compiuta la consacrazione, il sacerdote recita una anamnesi propria del rito romano: *Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis* che differisce da quella di Lc. xxii, 20, di I Cor. xi, 24, 25 e di altre liturgie e i fedeli non cantano né recitano alcuna acclamazione come si fa secondo molti altri riti (9).

Il rito romano, dunque, si distingue nettamente, già s'intende non nella sostanza ma nei particolari, dagli altri riti anche nel nucleo essenziale della S. Messa: la consacrazione.

## Il Novus Ordo Missae

Il *Novus Ordo Missae* di Paolo VI con le modifiche, né poche né lievi, apportate all'ordinario della Messa tradizionale, con le tre nuove *preces eucharisticae*, con il nuovo orientamento e struttura della Messa ispirati al concetto errato espresso al par. 7 dell'*Institutio Generalis*, (10), rappresenta, secondo il ponderato giudizio di due Eminentissimi Cardinali un'impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della S. Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio di Trento (11). Rappresenta pure un deciso allontanamento dalla lettera e dall'*ethos*, semplice e sobrio, del rito romano non solo in varie parti della Messa, ma anche nel suo punto culminante: la consacrazione.

Prescindendo dalle profonde trasformazioni e decurtazioni cui è stata sottoposta la cornice storica del *Qui pridie* nelle tre nuove *preces eucharisticae*, notiamo cinque differenze rilevanti tra la forma eucaristica e l'anamnesi del rito romano e quelle del *Novus Ordo Missae*:

- l'aggiunta dell'inciso *quod pro vobis tradetur* nella consacrazione del pane;
- l'esclusione di *Mysterium Fidei* dalla consacrazione del vino;
- la sostituzione dell'anamnesi propria del rito romano con *Hoc facite in meam commemorationem* (Lc. xxii, 20; I Cor. xi, 24);
- lo spostamento di *Mysterium Fidei* a dopo l'anamnesi;
- le acclamazioni dei fedeli.

La forma della consacrazione del pane del *Novus Ordo Missae* con l'aggiunta dell'inciso *quod pro vobis tradetur* si discosta notevolmente dalla forma più semplice e quasi

sicuramente più primitiva della Messa tradizionale, si avvicina agli altri riti, orientali e occidentali, e si identifica con la formula del rito mozarabico (12).

Non sarà fuor di luogo osservare che *quod pro vobis tradetur* che si legge in I Cor. xi, 24 nell'edizione Clementina della Volgata e anche in altre edizioni non traduce con esattezza l'originale greco di S. Paolo *το ὑπὲρ ὑμῶν* (= pro vobis) e che *tradetur* è un'interpolazione introdotta in moltissimi codici e poi nei libri a stampa sotto l'influenza del lucano *datur* (Lc. xxii, 19) e il *tradetur* di certe liturgie.

I. Wordsworth e H.J. White nella loro pregevolissima grande edizione del Nuovo Testamento secondo la Volgata conservano *tradetur* nel testo, pur ammettendo nell'apparato critico che vi si è insinuato aperte ex Lc. xxii, 19 (13).

Nella recentissima e accuratissima edizione critica della Volgata pubblicata in decorosa veste tipografica a Stoccarda nel 1969 dall'erudito benedettino Dom R. Weber con l'assistenza di dotti studiosi, cattolici e protestanti, in I Cor. xi, 24 troviamo: *hoc est corpus meum pro vobis*: rimosso dal testo, *tradetur* è relegato all'apparato critico (14).

Abbiamo creduto opportuno insistere su questo punto per sottolineare che l'inciso in parola non può ridursi *sic et simpliciter* a I Cor. xi, 24, ma che proviene da Lc. xxii, 19 e da fonti liturgiche, come la liturgia mozarabica e quella greca di S. Giovanni Crisostomo che non appartengono al rito romano.

Il *Novus Ordo Missae*, dunque, eclettico, sincretistico, non esente da influenze protestantiche di tipo cranmeriano (15), nuovo come dice il suo nome, non solo differisce dall'antichissimo rito romano in varie parti della S. Messa, ma se ne distanzia di molto anche dal suo punto centrale, come le divergenze da noi indicate dimostrano.

Il rito romano — ha affermato P. J. Gelineau, ex-perito del Vaticano II — *come l'abbiamo conosciuto non esiste più. E' stato distrutto* (16). Non solo, ma irrazionalmente gli si scatena contro una persecuzione senza quartiere!

## Ma può un Papa distruggere un rito antichissimo?

Ma può un Papa distruggere o sopprimere un rito antichissimo che nel suo nucleo essenziale, secondo il pronunciamento di Innocenzo III e del Concilio Ecumenico Fiorentino, rimonta agli Apostoli?

Si è mai sentito che un Pontefice abbia distrutto un rito antichissimo, orientale o occidentale che fosse, o che l'abbia trasformato così profondamente fino a renderlo iriconoscibile? Non è obbligo del Papa di preservare e proteggere i riti antichi, specialmente se risalgono agli Apostoli?

Ci risponde un canonista che va per la maggiore, il P. Francesco Saverio Wernz S. J.: *Circa sacramenta Romani Pontifices quoad materiam et formam substantialem a Christo Domino institutam nihil profecto immutare valent. Ritus quoque ab Apostolis primisque Ecclesiae pastoribus introductos diligenter custodiant nec temere violent necesse est* (17).

Sorretti dall'autorità di un canonista del valore di P. Wernz e fiduciosi nella bontà d'animo e nel *sensus catholicus* di Giovanni Paolo II, non ci è lecito di fare nostra la sup-

plica rivolta a Paolo VI dai Cardinali Ottaviani e Bacci che *Sua Santità non ci voglia togliere... la possibilità di continuare a ricorrere alla integrità feconda di quel Missale Romanum di San Pio V da Paolo VI così altamente lodato e dall'intero mondo cattolico così profondamente venerato e amato? Possiamo ancora sperare?*

D.G.M.

<sup>1</sup> La validità o meno della forma consacratrice nelle traduzioni in volgare è una questione a parte. Ciascuna versione va esaminata e giudicata a seconda del suo valore e merito.

<sup>2</sup> MIGNE, PL ccxiv, pp. 1119-22.

<sup>3</sup> MIGNE, PL, l. c.

<sup>4</sup> MIGNE, PL, ii, 460.

<sup>5</sup> MIGNE, PL, ii, 1160-61.

<sup>6</sup> P. BATIFFOL, *Leçons sur la Messe*. 4me ed. Paris, 1919, pp. 215-18.

<sup>7</sup> Per il testo del *Sacramentario Gelasiano* e uno studio sul canone della Messa romana cfr. B. BOTTE, *Le Canon de la Messe romaine: Edition critique. Introduction et notes*. Mont-César. 1935.

<sup>8</sup> Cfr. Costituzioni Apostoliche *Exultate Deo* (22 novembre 1439) e *Cantate Domino* (4 febbraio 1441) di Eugenio IV in *Codicis Iuris Canonici Fontes* cura PETRI Card. GASPARRI editi. Romae 1923, Vol. I, pp. 75 e 81; cfr. anche F. CAVALLERA, *Thesaurus Doctrinae Catholicae*. Parisiis, 1936, n. 1136.

<sup>9</sup> Cfr. le forme della consacrazione eucaristica dei vari riti in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* publié sous la direction de F. CABROL et de H. LECLERQ Paris, 1933, fasc. CXVIII-CXIX. coll. 730-750.

<sup>10</sup> *Cena dominica sive Missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis, sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum*. Questa nozione della S. Messa è in stridente contrasto con le definizioni dogmatiche del Concilio di Trento. In seguito a numerose e autorevoli proteste, questa definizione eretica della Messa è stata modificata e resa meno censurabile.

<sup>11</sup> Cfr. la lettera inviata a S.S. Paolo VI dagli Eminentissimi Cardinali Ottaviani e Bacci intorno al *Novus Ordo Missae*.

<sup>12</sup> Cfr. *Dictionnaire d'Archéologie ecc. l.c.*

<sup>13</sup> *Novum Testamentum Domini Nostri Iesu Christi latine secundum editionem S. Hieronymi ad codicum manuscriptorum fidem recensuerunt I. WORDSWORTH et H.I. WHITE*. Oxonii, 1913-41, Pars secunda, p. 238.

<sup>14</sup> *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem...* recensuit et brevi apparatu instruxit R. WEBER OSB. Stuttgart, 1969, Tomus II, p. 1781.

<sup>15</sup> H. ROSS WILLIAMSON, *The Modern Mass. A Reversion to the Reforms of Cranmer*. Devon, 1969; M. DAVIES, *Cranmer's Golly Order*. Devon, 1976.

<sup>16</sup> J. GELINEAU S.J., *Demain la liturgie*. Paris, 1976, pp. 9-10; M. DAVIES, *The Roman Rite Destroyed*. Devon, 1978.

<sup>17</sup> *Ius canonicum auctore P. FRANCISCO XAV. WERNZ S.I.* ad codicis normam exactum opera P. PETRI VIDAL S.I. Editio altera. Romae, 1928, Tomus II, p. 417, no. 432.



# RADIO VATICANA

## L'ECUMENISMO (fasullo) E L'IMPEGNO SOCIO-POLITICO

19 novembre 1978: l'ecumenismo Mons. Etchegaray... vanitas vanitatum:

Un appello ecumenico in favore dei diritti umani è stato lanciato a tutte le comunità cristiane di Francia in vista del 30.º anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, che ricorre il 10 dicembre prossimo. Il documento è firmato da mons. Etchegaray, presidente della Conferenza Episcopale francese; da mons. Meletios, presidente del Comitato interepiscopale ortodosso; e dal pastore Maury, presidente della Federazione protestante del Paese.

I responsabili delle comunità cristiane di Francia osservano poi che durante i secoli le Chiese hanno utilizzato o tollerato comportamenti contrari ai diritti umani e al rispetto dei popoli. « Per questo noi dobbiamo pentirci e sforzarci sempre più di mettere in pratica il Vangelo, il quale ci rivela la vocazione e la dignità di ogni uomo e ci chiama all'azione ».

A Roma, 6 novembre 1978:

Due giornate di studio sul tema: « Ebraismo e dialogo ebraico-cristiano » sono organizzate a Roma dal Centro « Pro Unione » di via Santa Maria dell'Anima mercoledì 8 e giovedì 9 novembre, alle ore 17. Tra gli argomenti figurano in programma: « Storia dell'ebraismo dalla fine del primo secolo », « Il cammino del dialogo », « Letteratura e spiritualità ebraiche post-bibliche », « Teologie cristiane su Israele ».

A Ginevra, 7 novembre 1978:

« Un'affermazione comune di speranza » è il titolo di un documento pubblicato a Ginevra dalla Commissione « Fede e Costituzione » del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Il testo, sottoscritto da tutte le Chiese e Comunità cristiane, rappresentate in seno alla Commissione, è stato redatto in occasione della riunione che la Commissione ha tenuto a Bangalore, in India, nell'agosto scorso, sulla base di 10 rapporti, ciascuno illustrante un aspet-

to della speranza cristiana. Il fulcro del documento è costituito dall'affermazione che « la Chiesa è la comunità fraterna di quelli che sperano in Dio » [ecco tutto! evviva la Radio Vaticana che ne è soddisfatta!]. I cristiani di oggi non sono i primi a esprimere questa fede e questa speranza. Essi sono circondati da una folla di testimoni che hanno rischiato la vita per la loro convinzione. « Gesù Cristo è la nostra speranza », dichiara solennemente il documento, che così prosegue: « Durante tutta la sua vita, egli è stato totalmente obbediente al Padre. Egli si è identificato con quelli che la società disprezzava. Egli ha predicato il messaggio del Regno di Dio, messaggio che ci conforta con la visione di un domani di cui non si può dubitare ». Ma Gesù Cristo, che nel documento viene soprattutto chiamato il Risorto, è anche il Crocifisso: la speranza viene, perciò, definita anzitutto come un invito al rischio. « Vivere nella speranza non significa aver raggiunto lo scopo, ma essere costantemente in marcia su un cammino disseminato di rischi... Vivere nella speranza significa, perciò, rischiare la lotta, l'uso del potere, l'affermazione delle cose nuove e di quelle antiche; significa ancora rischiare l'autocritica che è la via per il rinnovamento e, ancora, il dialogo e la cooperazione con coloro dei quali diffidiamo; significa, infine, rischiare il disprezzo e la stessa morte a causa della speranza ». Il documento ricorda, quindi, l'invito di Pietro a essere « pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi » (I Pietro 3,15).

A Santiago del Cile, 22 e 26 novembre 1978:

Con la firma e la pubblicazione di una lettera con la quale si chiede ai governi il rispetto dei diritti umani, si è concluso ieri sera nella cattedrale di Santiago del Cile il simposio internazionale sui diritti dell'uomo patrocinato dalla Chiesa cattolica cilena. Il documento, intitolato « Lettera di Santiago », è stato letto durante la sessione di chiusura

nella cattedrale di Santiago dal vescovo ausiliare della città, mons. Enrique Alvear Urrutia. Nella lettera conclusiva del simposio, indetto per ricordare il 30mo anniversario della dichiarazione universale delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo, si rileva tra l'altro che i principi espressi in quel documento rimangono piuttosto un'aspirazione insoddisfatta che una realtà. La « Lettera di Santiago » denuncia poi le violazioni dei diritti umani, le violenze istituzionalizzate e le torture inflitte alle persone sotto il manto della ragion di stato. « Chiediamo a coloro che governano le nazioni — è scritto nel documento — di esercitare il loro potere al servizio dei diritti umani, osservando gli accordi e le norme internazionali ». Al convegno di Santiago del Cile hanno partecipato 2 mila delegati nazionali, rappresentanti di organizzazioni umanitarie americane ed europee, dirigenti del Consiglio Mondiale delle Chiese e di Amnesty International.

### PROTESTANTIZZAZIONE DELLA CHIESA

« Durante il pontificato di Paolo VI si sono sviluppati anche in Italia i rapporti ecumenici tra cattolici ed evangelici. Nel complesso questi nuovi rapporti si sono avuti in piena libertà. Gli incontri ecumenici sono avvenuti a vari livelli: incontri tra comunità evangeliche e parrocchie cattoliche, diffusione della Sacra Scrittura nella traduzione interconfessionale con una costante collaborazione, pastori evangelici sono stati invitati a predicare in chiese cattoliche un po' in tutta Italia, teologi evangelici hanno avuto incarichi di insegnamento nelle università pontificie e inviti a tenere lezioni in seminari diocesani » (T. Vinay pastore valdese).

24 novembre 1978: la parola del Papa.

Finalmente la parola di Sua Santità, Papa Giovanni Paolo II: una parola chiara che da anni non si sentiva a proposito della vita religiosa, rovinata dal rinnovamento « conciliare » che tanto guasto ha operato nella Chiesa, e particolarmente a proposito dell'impegno socio-politico dei Religiosi:

Nell'affermare che la vocazione religiosa « è un grande problema della Chiesa del nostro tempo », Papa Wojtyla ha detto che l'insegnamento del Vaticano II, l'esortazione apostolica « Evangelii Nuntiandi » e le numerose enunciazioni dei Pontefici, dei Sinodi e delle Conferenze Episcopali indicano come debba funzionare la vita religiosa nella Chiesa d'oggi. Da tali documenti, ha proseguito il Pontefice, viene una risposta « fondamentale e multiforme. Un postulato però — ha proseguito — sembra puntualizzarsi particolarmente in essa: se tutta la vita della Chiesa ha due dimensioni, quella verticale e quella orizzontale, gli ordini religiosi debbono tener conto anzitutto della dimensione verticale! ».

E sulla dimensione verticale, contemplativa, sull'impegno della preghiera, ha insistito Giovanni Paolo II nella parte finale del suo discorso. Ha detto ai Superiori generali che non devono temere di « ricordare frequentemente » ai loro confratelli che « una pausa di vera adorazione ha maggior valore e frutto spirituale della più intensa attività, fosse pure la stessa attività apostolica. E' questa la 'contestazione' più urgente che i religiosi devono opporre ad una società nella quale la efficienza è divenuta un idolo, sul cui altare non raramente si sacrifica la stessa dignità umana ».

Papa Wojtyla ha così proseguito:

« Le vostre case devono essere soprattutto centri di preghiera, di raccoglimento, di dialogo — personale e comunitario — con Colui che è e deve restare il primo e principale interlocutore nell'operoso susseguirsi delle vostre giornate. Se sa-

prete alimentare questo 'clima' di intensa ed amorosa comunione con Dio, vi sarà possibile portare avanti, senza tensioni traumatiche o pericolosi sbandamenti, quel rinnovamento della vita e della disciplina, al quale il Concilio Ecumenico Vaticano II vi ha impegnato. L'anima che vive nell'abitudine del contatto con Dio e si muove entro il caldo raggio del suo amore sa guardarsi agevolmente dalla tentazione di particolarismi e di contrapposizioni, che creano il rischio di dolorose divisioni; sa interpretare nella giusta luce evangelica l'opzione per i più poveri e per ogni vittima dell'egoismo umano, senza cedere a radicalizzazioni socio-politiche, che alla lunga si rivelano inopportune, controproducenti e generatrici esse stesse di nuove sopraffazioni; sa avvicinarsi alla gente ed inserirsi in mezzo al popolo, senza mettere in questione la propria identità religiosa, né offuscare quella 'originalità specifica' della propria vocazione, che deriva dalla peculiare 'sequela di Cristo' povero, casto ed obbediente ».

AUDITOR

## ERRATA CORRIGE

A pag. 4 di sì sì no no, gennaio 1979, abbiamo pubblicato una fotografia del Card. Poletti. Nella didascalia è erroneamente scritto che il Cardinale riceve il Premio simpatia con Adriana Tattilo, specializzata in pubblicazioni di nudi maschili e femminili. In realtà il Card. Poletti non ha riscosso nessuna simpatia: ha solo presenziato alla consegna dei suddetti premi.

Sicuramente, in quell'occasione, il Vicario del Papa avrà dovuto congratularsi con la Tattilo per la simpatia incontrata... con le sue oscure pubblicazioni. Evviva il Cardinal Vicario!

## ...Ancora Radio Vaticana e

1) il rettore dell'Angelicum (17 novembre 1978)

Sono quasi 4 secoli che nel celebre ateneo romano, voluto da Papa Gregorio XIII nel 1580, studenti di ogni parte del mondo apprendono la dottrina del « Dottore Angelico » dai padri domenicani.

Ce ne rallegriamo vivamente... se è tuttora vero.

Nell'ultima domanda dell'intervistatore circa l'influsso dell'Angelicum sulla vita culturale della Chiesa, il rettore, P. José Salguero, ha risposto:

Io credo che l'influsso dell'Angelicum sia assai notevole, se pensiamo allo scopo dell'Angelicum, cioè di insegnare, di formare gli alunni, avviarli al lavoro scientifico, all'insegnamento, al ministero sacerdotale, alla luce di un maestro di pensiero e di vita — San Tommaso d'Aquino — la cui dottrina ancora oggi, si rivela così attuale e così capace di fecondissimi sviluppi. Perciò lo spirito che presiede all'attività dell'Angelicum è sempre la fedeltà al Magistero della Chiesa e alla dottrina

to attiene al Mongillo, nell'insegnamento della Teologia morale.

2) i Paolini... (15 novembre 1978)

Don Stefano Lamera, per 56 anni collaboratore stretto di don Giacomo Alberione, il fondatore della Famiglia Paolina, ha condotto in Aula 90 sacerdoti provenienti da varie regioni italiane e due vescovi. Don Lamera, quale motivo lo ha condotto oggi in questa aula?

I sacerdoti che sono qui in aula questa mattina sono venuti con lo stesso spirito con cui San Paolo è andato a Gerusalemme come egli scrive negli atti, per vedere Pietro: « Volumus videre Petrum », — vogliamo vedere Pietro. Anche perché è prerogativa dei membri dell'Istituto Gesù Sacerdote, come di tutti i membri della Famiglia Paolina, di professare insieme ai consigli evangelici un quarto voto, quello di fedeltà al Papa, quanto al suo magistero e quanto al suo ministero e apostolato nella Chiesa.

Don Stefano Lamera è in buona fede? ignora forse il continuo scandalo offerto dalla stampa dei suoi..., principe Famiglia Cristiana e la traduzione e divulgazione dei libri in pieno contrasto con la dottrina cat-

tolica, sancita dal Magistero della Chiesa? ha dimenticato il rimprovero mosso pubblicamente da Paolo VI alle Edizioni Paoline? la segnalazione contro Famiglia Cristiana su L'Osservatore Romano? E' mai possibile? E allora...? La compiacente Radio Vaticana... si presta a tutto.

3) Sua Ecc.za Mons. Canestri (12 novembre 1978)

Nella intervista... in cauda venenum.

Il Papa ha parlato della preparazione culturale del Clero, facendo cenno alle università, particolarmente l'Università Lateranense, perché è quella un po' diocesana... Eh, no! Si tratta della Università del Papa, particolarmente « cattolica », « universale ». Non feudo del card. Poletti, scandaloso protettore di modernisti, come purtroppo in questi anni disastrosi è stata di fatto, col connivente... patrocinio del card. Garrone e di mons. Marchisano, tutti e tre amici e protettori di mons. Biffi, voluto e mantenuto a tutti i costi rettore, fino al punto dell'ultimo pateracchio che ha visto la nomina in più di un commissario straordinario, nella persona di mons. Pan- grazio!!

Una risoluzione di saggezza (10 novembre 1978) ci viene dal Sinodo generale della Chiesa anglicana, che ha respinto il conferimento del sacerdozio alle donne;

e una... davvero strana dichiarazione dei vescovi cattolici — sia pure insieme agli anglicani della zona di Londra (22 novembre 1978).

Noi crediamo — è detto in una dichiarazione congiunta — che molta gente è alla ricerca dei valori spirituali. Riconosciamo i limiti della Chiesa istituzionale per far fronte a questa necessità. Crediamo — aggiunge la dichiarazione — che dovremmo lavorare insieme più da vicino per offrire loro l'autentico messaggio di Gesù Cristo.

Come mai la Chiesa cattolica, autrice e madre di tanti santi, non è capace di soddisfare la gente che è alla ricerca dei valori spirituali? Che i vescovi cattolici londinesi parlino della chiesa « oggi » rovinata sullo stile, nello « spirito » — come si dice — del Concilio Vaticano II?

Ed i Gesuiti della Radio Vaticana, con i confratelli della Civiltà Cattolica (30 novembre 1978: radiogiornale), in particolare il P. Sorge, l'onnisciente direttore, (3 novembre 1978), ne sono entusiasti.

AUDITOR



# Dehoniani: spirito sovversivo

Caro D. Francesco,

da due mesi avrei voluto scrivere per introdurre sul suo coraggioso mensile un discorso che penso richieda seria attenzione da parte dell'autorità competente. Faccio riferimento alle tanto discusse Edizioni Dehoniane di Bologna che da troppi anni seminano turbamento sconcertante nella vita ecclesiastica. Non sono del tutto spenti gli echi di quella sommossa ribelle all'autorità in seno alla Comunità di via Nosadella che portò alla fondazione della rivista «COM». Questo per accennare ad un contesto che, se anche non perdura in esplosioni estremiste, prosegue la sua linea di ambiguità paurosamente insidiosa e nociva.

Intendo, per il momento, riferirmi ad una singola parte della vistosa produzione bolognese: quella che riguarda la vita religiosa. Da non molto tempo, le suaccennate edizioni hanno voluto rivolgersi ai consacrati ed alle consacrate con un giornale bimensile: *Testimoni*. La pubblicazione di tale foglio era stata preannunciata e pubblicata senza risparmio di mezzi. Tutte le case religiose di qualsivoglia impostazione erano state messe al corrente dell'avvenimento ed invitate a sottoscrivere, dopo aver ricevuto in visione alcuni numeri omaggio. Nello scorso settembre è stato ripreso il piano pubblicitario inviando a tutte le case religiose altri tre numeri consecutivi e gratuiti, presentati da una lettera del Direttore, P. Luigi Guccini, che le riassume: «Caro Amico, il giornale che hai tra mano è un quindicinale sulla vita consacrata edito dal centro dehoniano di Bologna... Si tratta di un giornale già ampiamente diffuso tra i religiosi e le religiose... Quello che ci prefiggiamo è di riflettere con i nostri lettori sul significato della vita consacrata nella chiesa e nel mondo d'oggi, per condurre avanti il rinnovamento voluto dal Concilio. Trattiamo perciò tutti i problemi della vita consacrata, sia nel suo essere che nei compiti a cui deve far fronte oggi. Diamo ampio spazio ai temi di fondo, ma anche all'informazione. In certo senso facciamo essenzialmente dell'attualità: ci interessiamo ai temi di fondo, ma solo a quelli che hanno un'attualità... è un servizio che rendiamo con tutto il cuore alla vita consacrata in Italia».

Quanto ai servizi resi cordialmente, ve ne possono esser di buoni e di cattivi. Vorrei, perciò, anzitutto chiedere al Direttore di *Testimoni*: il significato della vita consacrata, nella Chiesa e nel mondo di oggi, non è più quello di sempre? Questa sua tanto logora espressione conformista non tradisce la smania innovatrice, sempre ricorrente e ormai abituale, propria dello spirito sovversivo? La rivista si prefigge di «condurre avanti il rinnovamento voluto dal Concilio». Bando alle chiacchiere e, a parte gli innumerevoli esperimenti bizzarri che la rivista segnala a getto continuo, è proprio sicuro il Direttore di rendere questo servizio? Quali risultati positivi di autentico rinnovamento ci può produrre? Questo è il test evangelico, sempre infallibile e irrinunciabile, che non ammette scappatoie e sotterfugi.

Lo stato religioso più di ogni altro è vita di fede, di servizio a Dio, di olocausto nell'adempimento dei voti, di osservanza regolare e di preghiera, di dedizione alla Chiesa e ai fratelli nel servizio delle

sofferenze e delle miserie morali. Una rivista per consacrati, non inficiata dai sottili errori penetrati nella Chiesa, rappresenta quindi quanto di più auspicabile possa prospettarsi e questo spiega l'ampia diffusione ottenuta da *Testimoni*, carpando l'ingenua buona fede di tante superiore e superiori. Anche per questo giornale si è proseguita la tattica consuetudinaria dehoniana: una parte si propone intento formativo e l'altra è lasciata all'informazione ed all'attualità.

Posso errare, e sarei lieto di ricredermi, ma *Testimoni* non tratta mai di santità (evidentemente non fa attualità), né delle virtù passive di lontana memoria come l'umiltà, la penitenza, la sincerità, la mortificazione, il silenzio, ecc. Tratta, invece, sempre di rinnovamento che costituisce il presupposto, manifesto o meno, di ogni articolo. La santità è di obbligo per tutti e, per religiosi, è lo scopo basilare della loro scelta. Se non si perfeziona se stessi nei rapporti con Dio, ogni altra attività risulta illusoria e sterile. Il concetto di santità è facile ed accessibile a tutti coloro che hanno buona volontà, ardente amore e spirito di sacrificio. Il concetto di rinnovamento, invece, si presta all'ambiguità e ne è prova il fatto che nel post-concilio sia stato generalmente inteso come abbattimento di strutture eccellenti e come delirante smania di mutamento ad ogni costo. Ben pochi hanno accolto l'invito del Concilio ad un rinnovamento eminentemente inteso come conversione interiore e personale, corrispondenza alla grazia in un clima di intensa preghiera e di silenziosa vita interiore. In mancanza di queste condizioni, gli innumerevoli esperimenti si sono rivelati penosi, infruttuosi ed illusori equivoci che hanno disorientato e disperso preziose forze di religiosi.

Così pure i Santi per la rivista dehoniana devono costituire un qualcosa di anacronistico (non di «attualità») perché al più sono accennati, mai però posti in cattedra per far udire la loro parola autorevole e chiara. Trovo bensì, ad esempio, nel n. 19 u.s. un profilo di Giorgio la Pira quale «Voce dello spirito», ma non riesce troppo convincente. A proposito di un suo lontano ritiro a Castelnuovo Fogliani, vi si legge: «pregava ininterrottamente, ad alta voce: le sue invocazioni, i suoi sospiri, si udivano a tutte le ore. "Lasciamolo stare, è nella stratosfera", diceva Padre Gemelli, nella cui voce si sentiva comprensione, rispetto e, forse, nostalgia; don Olgiati si limitava a crollare il capo...» e pure noi, finché non sarà sugli altari, continueremo a fare altrettanto.

I pezzi più significativi, che la rivista colleziona avidamente e a cui dà vistoso spicco, sono le conclusioni delle varie assemblee, riunioni, capitoli, ecc. Si tratta del più piatto conformismo di moda, infatuato della collettività, che disdegna lo studio approfondito delle persone veramente colte e competenti e si lascia abbacinare dal numero. Anche queste relazioni e conclusioni assembleari non trattano mai di santità, di austerità, mortificazione, osservanza regolare e di tante altre melanconiche anticaglie che però hanno fatto i Santi e hanno diffuso nel popolo la pratica religiosa.

Per dare una piccola e scialba idea dello spirito di *Testimoni*, riporto, così spigolando, alcuni titoli che mi paiono sintomatici: *I religiosi per una comunità tutta mini-*

*steriale; verso comunità più evangeliche e più evangelizzatrici; sottotitolo: tutto è condizionato alla capacità di risolvere evangelicamente il rapporto colla povertà e i poveri; abbiamo ritrovato speranza nella vita religiosa [finalmente!]; Si alle forme nuove nella scelta preferenziale dei poveri; scelte concrete nell'impegno per la giustizia; missionari «tecnici» per il terzo mondo e così via. Quanto ai programmi, per i Gesuiti «inculturazione» è la parola d'ordine per la Chiesa e la vita religiosa oggi; il programma formativo per una provincia agostiniana degli Stati Uniti è: «Formare per osmosi!»; il XXVII Capitolo Generale dei Maristi scopre che: «L'animazione comunitaria è responsabilità di tutti». Il Direttore P. Guccini ci dice come nell'Amazzonia «una comunità si è aperta ai ministeri». Nel n. 19 il Segretariato per le missioni dei Comboniani ci manifesta, tanto per cambiare: «I progetti per la promozione dei più poveri» (tali progetti devono diventare occasione di «alfabetizzazione funzionale», senza neppure un accenno alla grazia o alla pratica dei sacramenti). Nello stesso numero, una rivelazione dalla Francia: l'USMF (Unione Superiori Maggiori di Francia) ci fa rimanere di stucco con la scoperta del secolo: «I giovani con insistenza chiedono formazione spirituale» (una volta probabilmente, chiedevano di fare i venditori di formaggi). Ad essi nel rapporto viene indicato il toccasana infallibile nel duplice obiettivo: solidità della fede e pienezza umana e spirituale nella gioia evangelica; da tradursi il tutto nella pedagogia dell'incontro e dell'esperienza di Dio e nella pedagogia della libertà, della responsabilità, della decisione (staremo a vedere!).*

La IX<sup>a</sup> assemblea delle superiori generali del Brasile conclude auspicando di trovarsi «più a misura della realtà locale». I catechisti udinesi, pur avendo «confessato la propria povertà spirituale e il bisogno di arricchirsi interiormente con l'aiuto degli stessi ragazzi loro affidati», vogliono essere per i fanciulli catechismo vivente (come?). Ad ogni modo, concludono che «fare catechesi non significa impartire delle nozioni o imbottire le persone di slogan moralistici; non significa porsi dietro la cattedra per fare da maestri agli altri, ma significa accettare un Dio che ci viene incontro e ci chiama... Fare catechesi vuol dire camminare insieme [anche nei fossi?], maturare insieme, fare insieme esperienza di chiesa». E poi ci meravigliamo che la catechesi sia in crisi, quando si dicono e ripetono pappagallescamente simili stupidità!

Il discorso andrebbe per le lunghe, perché ad ogni articolo dovrebbero farsi rilievi, rettifiche e confutazioni. Molto richiederebbe pure la critica per ciò che riguarda la parte informativa. I religiosi sono oggi fin troppo informati delle distrazioni del mondo. Dove manca ancora la televisione? (Quante ore vengono sottratte alla preghiera, al lavoro, alla comune ricreazione per la televisione!). Quali religiosi mancano di giornali e riviste alle volte anche poco raccomandabili? Ciò nonostante, *Testimoni* vuole un'informazione che faccia «essenzialmente dell'attualità» e mantenga «i suoi lettori a permanente confronto con tutto ciò che li riguarda nella chiesa e nel mondo di oggi». La redazione che si propone di pubblicare «solo ciò che può avere interesse

generale e sempre con taglio costruttivo» (?), proprio nello stesso n. 15 ci mostra, ad esempio, la foto dell'arcivescovo di Managua tra gente armata con la seguente didascalia: «Il Nicaragua è in rivolta. L'occupazione del palazzo nazionale da parte di un commando di ardimentosi guerriglieri sandinisti che avevano preso in ostaggio circa 1.500 persone, tra cui numerosi deputati, costringendo il governo... a cedere alle richieste, per evitare una spaventosa strage, è stata come la scintilla che ha fatto esplodere la rabbia dei poveri...». Questa satanica genia di violenti che sul tipo delle brigate rosse semina il terrore e la morte, che sequestra e minaccia stragi, che tiene in ansia le genti e turba la pace della convivenza civile, viene chiamata dai dehoniani: «ardimentosi guerriglieri». Bella informazione «con taglio costruttivo»! Magnifica interpretazione di «attualità» dell'evangelico «Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumniantibus vos»! In che modo «L'UNITA'» saprebbe meglio delle edizioni di via Nosadella fomentare l'odio di parte e «far esplodere la rabbia dei poveri»? L'informazione di *Testimoni* ai religiosi è settaria, marxista ed è il seguito di quanto si è scritto anche da altra stampa cattolica sul Vietnam, negli anni passati.

Il n. 19 riporta la foto di Sr. Marta Frech Lopez, sempre in Nicaragua, mentre in compagnia di un leader dei ribelli sta leggendo una comunicazione. Ne segue un servizio su una fallita mediazione della suora tra insorti e guardia nazionale. Vi si legge: *Durante la recente sollevazione del popolo [?] del Nicaragua contro il regime oppressore [?] di Somoza ci sono stati degli episodi di coraggio e di eroismo che meritano di esser conosciuti e raccontati...* [noi, per una certa esperienza, pensiamo alle atroci crudeltà delle guerre intestine esaltate dalle varie rivoluzioni in pieno contrasto con l'amore evangelico]. Dopo l'insuccesso del Vescovo e di alcuni sacerdoti francescani per una tregua, ci si prova Sr. Lopez. Vuol portarsi nella parte alta della città di Matagalpa per vedere cosa si può fare. Con un grembiule sul quale spicca una grande croce rossa con una bandiera della croce rossa in mano e l'altoparlante Sr. Lopez raggiunge gli insorti e vuol sapere quali siano le loro richieste per il cessate il fuoco. Prosegue il racconto di *Testimoni*: Sr. Lopez prese nota di tutto e ritornò verso il furgone, mentre gli studenti prendevano di nuovo posto dietro gli angoli delle strade. Con l'altoparlante in mano e ripetendo gli stessi inviti a non sparare, il furgone prese quindi la via verso la zona controllata dalla guardia nazionale. Ma nessuno si fece avanti a riceverla. Malgrado l'esito negativo della sua missione, Sr. Lopez lasciò capire di non arrendersi. Ai due giornalisti dichiarò: «Quando in un paese ci sono tanti problemi come qui da noi, bisogna darsi da fare direttamente con la gente per ottenere la pace e la libertà. Quando la gente ha fame o viene uccisa, noi ci inginocchiemo in chiesa e preghiamo. Ma questo non basta». E, con un tono critico verso alcuni settori della chiesa: «Questa non è la soluzione. I marxisti lavorano in maniera più politica, mentre noi, come chiesa, stiamo perdendo terreno in America latina». Forse questo di Sr. Lopez è soltanto un episo-

dio; uno dei tanti sconosciuti, avvenuti durante quelle tragiche giornate, ma che manifesta a quale livello di impegno giunga l'azione di tanti religiosi e religiose nell'America latina. Così termina l'articolista, proponendo i nuovi modelli di vita consacrata.

Alla suora, che è critica verso alcuni settori della Chiesa (sempre divisione!), noi modestamente vorremmo fare osservare che essa Chiesa non perdeva tempo e possedeva al completo le popolazioni dell'America latina e le avrebbe forse ancora, se non fossero intervenuti i vari Camillo Torres, le varie Sr. Lopez, i vari *Testimoni* a confondere le idee, a seminare l'odio e il livore marxista in nome di una falsa carità che, modellata su quella di Giuda e proponendosi di fare una scelta classista a favore dei poveri, eccita all'odio, aggrava le situazioni difficili e fomenta accanitamente la lotta. Secondo questi «testimoni», i religiosi e le religiose dovrebbero aggiornarsi e prendere per oro colato le ipocrite istanze del comunismo e chiudere gli occhi, ove è al potere, sulle sue crudeltà più spietate e ininominabili al confronto delle quali le varie «oppressioni» di Somoza, Pinochet, Scià e di tanti altri sono rose. Per loro, è da farsi tacere la voce di quel grande Papa che, confortato da tutta la storia e supernamente ispirato, ha bollato il comunismo per quello che è e sempre rimarrà: «intrinsecamente perverso».

Caro D. Francesco, chiudo chiedendole: perché non si leva una voce autorevole e una disposizione tempestiva a porre fine all'ambiguità della stampa dehoniana? Perché non si salvaguardano gli istituti religiosi da tante insidie? Si crede forse che dall'errore possa derivare alcunché di positivo? Quando si pensa di intervenire con dichiarazioni chiare e precise?

Speriamo in bene!

Coi più deferenti ossequi.

ALBINUS

**FINALMENTE!  
UN VESCOVO  
CONTESTA  
L'ATTRICE  
MINNI MINOPRIO**

**SALERNO, 12** — L'esibizione della cantante e attrice Minni Minoprio, nell'ambito dei festeggiamenti in onore della Patrona, ha causato vivaci proteste a Cava dei Tirreni, città vicino a Salerno. E' accaduto quando l'attrice, la quale avrebbe dovuto recitare e cantare, si è presentata in piazza in abiti definiti dalle autorità religiose «molto succinti»; il Vescovo della diocesi di Cava, appena informato del fatto, ha fatto subito affiggere manifesti in cui lo spettacolo è definito «inqualificabile, tanto da offendere il sentimento morale e civile della parte sana della città».

Il prelado ha anche annunciato «di avere tolto ogni potere al comitato organizzatore». In seguito alla affissione del manifesto la popolazione a Cava dei Tirreni si è divisa in due partiti: quello in favore dell'attrice e l'altro a favore del prelado.

«Il Tempo», 13 sett. 1978



# “PADRE”

## ROTONDI, COSÌ CONTRACCETTIVAMENTE SOTTILE DISTRUTTORE DELLA MORALE CATTOLICA

Cogliendo l'occasione di un «Corso nazionale sulla regolamentazione delle nascite», promosso nel decennale dell'*Humanae Vitae*, il «Padre» Virginio Rotondi si è offerto «a dire — così, semplicemente — qualcosa sull'argomento». Lo ha fatto nella sua settimanale, e spesso dubbia, rubrica del quotidiano romano *Il Tempo* (3 dic. 1978). «Lo farò come posso», egli precisa subito. Vediamo il risultato.

Incomincia con l'esprimere, in pieno accordo con un certo P. Ciccone, il suo disaccordo con quanti propagandano sistematicamente i contraccettivi e rifiutano aprioristicamente l'uso della continenza periodica, contribuendo a creare o sviluppare una «mentalità dominata dal tecnicismo e dall'edonismo». Ottimo punto di partenza. Ma poi?

Poi, subito dopo, incomincia — così, semplicemente — un processo sottile che lo porterà a delle conclusioni assai consone alla mentalità e ai principi da lui stesso rifiutati all'inizio. Il discorso sarebbe troppo lungo, se volessimo analizzare nei particolari la catena di sottigliezze per mezzo delle quali tale slittamento e tale capovolgimento si compiono. Rileviamo solo alcuni punti.

Dunque, subito dopo la bella professione di ortodossia iniziale, e quasi a confortarla, il nostro «moralista» ricorda, «come può», quanto Paolo VI abbia dovuto riflettere e pregare prima di compiere ciò che gli apparve finalmente un dovere imprescindibile. Ricordiamo quanto funesto sia stato questo lungo tempo di dubbi e di incertezza. Infatti, *contribui non poco a permettere la diffusione nell'opinione pubblica dell'impressione che la Chiesa stava dubitando della sua dottrina e che stava per cambiarla*; impressione accreditata dalle prese di posizione permissiviste e lassiste di alcuni Cardinali e Vescovi. Mentre, in realtà, non si trattava che di ribadire i principi di sempre, come si è detto giustamente dopo e nella stessa Enciclica e come tutti, in partenza, si aspettavano. E' a causa del ritardo con cui è stata presentata che l'*Humanae Vitae* ha incontrato tanta ostilità in diversi ambienti cattolici.

Ma ritorniamo al nostro «moralista», e alla maniera — esatta, bisogna riconoscerlo — in cui l'Enciclica è stata sentita da Paolo VI. Si riassume in questi due termini simultanei: una profonda sofferenza e il senso di un dovere imprescindibile. Però, ciò che prevalse infine fu il senso del dovere, così che la parte dottrinale dell'Enciclica non lascia posto al più piccolo dubbio: l'uso dei mezzi contraccettivi artificiali è sempre moralmente illecito (n. 14). Invece, ritornando ancora oggi sulla sofferenza, sul travaglio interiore, sui dubbi anteriori, si suggerisce al lettore che tali dubbi perdurano al di là del dovere compiuto. Si offre in tal maniera — così, semplicemente — almeno al livello della soggettività interiore, una prima apertura alla possibile accettazione pratica di ciò che il dovere fa rigettare al livello oggettivo e teoretico della dottrina. Tocca ad ognuno «dire qualcosa... come può... sull'argomento...».

Successivamente, dal n. 2 al n. 5 della succitata rubrica, il «Padre» Rotondi fa un passo avanti. Un gran passo, poiché questa volta passa addirittura a falsificare l'insegnamento della Chiesa. L'argomento non è più l'uso dei contraccettivi, ma il problema della regolamentazione delle nascite. L'Enciclica, infatti, distingue nettamente, e giustamente, i due aspetti (per es. nn. 7, 16 ecc.) e fis-

sa i loro rapporti: la regolamentazione delle nascite è il problema di fondo, la contraccizione è uno degli eventuali mezzi per realizzarla. Onde la domanda urgente sulla liceità morale di tale mezzo.

Ma si capisce che, per rispondere a tale domanda, bisogna prima chiarire la natura del fine — almeno immediato — al quale tale mezzo è ordinato; ossia, bisogna avere una chiara idea del concetto di «regolamentazione delle nascite». E' su questo punto che il nostro «moralista» incomincia a falsificare l'insegnamento della Chiesa.

Afferma che questa non è contro la regolamentazione delle nascite, il che è vero. Ma su quali basi? per quali motivi? in quali condizioni? Selezionando e interpretando, a volte falsamente, alcuni testi del Magistero, il nostro «Padre», più giornalista che «moralista», ci porta, — così semplicemente — alla conclusione che «la famiglia numerosa non è, dunque, un valore positivo in assoluto». Frase ambigua, il cui senso, però, si desume da ciò che precede e da ciò che segue.

Ciò che precede è un'insistenza unilaterale sulle difficoltà odierne di avere e di educare una numerosa prole. Un testo isolato della *Humanae Vitae* (n. 2) e un'allusione — del tutto fuori posto — al principio di totalità consentono all'autore questa strana affermazione: «Né il Papa né alcun altro nella Chiesa incoraggierebbe la cultura intensiva e forzata della razza umana».

Ma perché questi termini palesemente dispregiativi sulla trasmissione e sulla moltiplicazione della vita umana?

A favore del disprezzo che cerca, — così, semplicemente — d'insinuare nella mente del suo lettore al riguardo di questa esimia finalità del matrimonio, il «Padre» Rotondi cita ancora due testi, uno del Concilio e uno di Pio XII.

Il primo è tratto dal numero 50 della *Gaudium et Spes*: «I coniugi sappiano di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla; ciò deve essere considerato come missione loro propria. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità e, con docile riverenza verso Dio, di comune accordo e con sforzo comune, si formeranno un retto giudizio: tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli si prevede nasceranno; valutando le condizioni sia materiali che spirituali della loro epoca e del loro stato di vita; e, infine, tenendo conto del bene della comunità familiare, della società temporale e della Chiesa stessa. Questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa; e siano docili al magistero della Chiesa che interpreta in modo autentico quella legge alla luce del Vangelo» (GS 50, 52).

Basta ricordare ciò che precede e ciò che segue immediatamente il passo della *Gaudium et Spes* citato dal «Padre» Rotondi per far vedere che lo cita per invertire semplicemente il senso. Infatti, l'idea che se ne vuole ritenere è che toccherà ai coniugi giudicare del numero dei figli che vogliono avere. Non si tace che tale giudizio deve essere basato

sulla legge divina e sul magistero della Chiesa. Ma si tace ciò che insegnano tale legge e tale magistero sul «gravissimo dovere di trasmettere la vita umana», come si esprime la stessa *Humanae Vitae* (n. 1). Ricordiamo, dunque, che il citato numero 50 della *Gaudium et Spes* si apre con questo richiamo: «Il matrimonio è l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli infatti sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono pure al bene dei genitori. Dio (...) volendo comunicare all'uomo una speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: «crescete e moltiplicatevi» (Gen. 1,28). Di conseguenza (...) bisogna che i coniugi, con fermezza d'animo, siano disposti a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la Sua famiglia». Ossia la grande famiglia umana di cui Cristo vuole fare il Suo Corpo Mistico. Ecco perché il matrimonio è ordinato alla trasmissione e moltiplicazione della vita umana.

Sempre nello stesso numero della *Gaudium et Spes*, subito dopo il passaggio selezionato e isolato dal «Padre» Rotondi, si legge ancora: «Così i fedeli, adempiendo alla loro funzione di procreare, con generosa, umana e cristiana responsabilità, fidando della divina Provvidenza e coltivando lo spirito di sacrificio, glorificano il Creatore e tendono alla perfezione cristiana. Tra i coniugi che in tal modo soddisfano alla missione loro affidata da Dio, sono da ricordare in modo particolare quelli, che, con decisione e di comune accordo, accettano con grande animo anche un più gran numero di figli da educare convenientemente». E' questa una citazione dall'allocuzione di Pio XII, *Tra le visite*, del 20 gennaio 1958.

Invece, il «Padre» Rotondi cita un brano dell'allocuzione dello stesso Pontefice alle ostetriche (senza preciso riferimento: 29 ott. 1951). Ma di nuovo lo trae fuori dal suo contesto per fargli dire il contrario di ciò che intendeva il Papa: questi incoraggiava le ostetriche a mettersi al servizio della vita umana da procreare; il nostro «moralista», invece, lascia intendere — così, semplicemente — che anche Pio XII non incoraggiava alla generosità nel dovere primario degli sposi cristiani di procreare. Falsificando il Vaticano II e Pio XII, il cosiddetto «Padre» giunge così alla conclusione già riferita: la famiglia numerosa non è un valore positivo in assoluto.

Il senso di questa affermazione è ancora rinforzato, nella succitata rubrica, da ciò che segue, ove tutto è orientato a disprezzare, (si parla di «procreazione sbadata» per abuso di fiducia nella Provvidenza), a relativizzare, («la famiglia numerosa... poté — e può ancora — esserlo [un valore positivo] a certe condizioni»), a diminuire e quasi a negare il valore che possiede di per sé la famiglia numerosa e, con questa, la prima ed intrinseca finalità del matrimonio.

E' evidente, così, il senso nel quale l'autore vuole (così, semplicemente?) che s'intenda la sua ambigua affermazione.

Ora, la famiglia numerosa è di per sé sempre un valore positivo, anche se richiede certe condizioni morali e l'indispensabile materiale perché si concretizzi realmente. Ma da ciò non deriva affatto che la famiglia numerosa sia un bene relati-

vo, come, invece, vuol far intendere il nostro «moralista».

Lasciando da parte i testi del Magistero che insistono sul comandamento divino: «Crescete e moltiplicatevi» e sulla fiducia nella Provvidenza, tacendo il principio fondamentale secondo il quale il matrimonio, anzi lo stesso atto matrimoniale, sono di per sé ordinati alla trasmissione e alla moltiplicazione della vita, si arriva a questo disprezzo, così, semplicemente insinuato, suggerito e finalmente apertamente professato per la famiglia numerosa e, di logica conseguenza, alla esaltazione della restrizione delle nascite o per lo meno a far pensare che i coniugi possano liberamente scegliere tra la moltiplicazione o la limitazione, proposte come di per sé ugualmente valide. In questo contesto, l'unico criterio lasciato per operare tale scelta è l'amore degli sposi, visto ormai da un punto di vista individualistico, per non dire egoista, considerato in sé — esso sì — come «un valore positivo in assoluto».

«Tutto questo affermato, nasce il problema dei mezzi da usare». Ossia, dalla regolamentazione delle nascite, così semplicisticamente e falsamente concepita, «nasce» — ironia delle parole — il problema di sapere come non avere figli. Infatti, scartata o semplicemente (così, semplicemente) taciuta la finalità primaria del matrimonio e dello stesso atto matrimoniale, quella cioè di procreare, altro non può nascere se non il problema di sapere come procedere nel matrimonio senza far nascere i figli. A tale problema, che diventa «il problema del matrimonio», è consacrata l'ultima parte della rubrica su *Il Tempo* (dal n. 6 alla conclusione).

Dalle premesse già esaminate, sappiamo già le conclusioni che dobbiamo attenderci. Ma il modo in cui il «Padre» Rotondi, per giungerci, falsifica i testi del Magistero supera ogni aspettativa. Dopo un brevissimo cenno ai «due caratteri essenziali» dell'atto coniugale: quello «unitivo» e quello «procreativo», e al loro necessario collegamento (collegamento che il «Padre» Rotondi intacca con il suo palese disprezzo per il carattere «procreativo»), il nostro «moralista» passa subito alla distinzione, necessaria, ma da usare retamente, tra l'aspetto soggettivo e oggettivo della moralità. E vi passa per collocarsi immediatamente sul piano della soggettività, falsamente interpretata, in modo da poter aprire prima al dubbio, poi al permissivismo: «Ma... soggettivamente? Si può, cioè, dire che l'uso dei contraccettivi configuri sempre un "grave illecito morale"? Chi sta con le anime, chi conosce il tormento diffuso in mezzo alla comunità dei credenti esita nel rispondere: e a buona ragione».

Basterebbe questa sola affermazione per poter concludere che il «Padre» Rotondi — così, semplicemente — tradisce l'insegnamento della morale cattolica, la quale riafferma, nella *Humanae Vitae*, proprio a proposito dell'uso di questi contraccettivi, che «non è permesso, neanche per dei motivi gravissimi, di fare il male affinché ne risulti un bene» (n. 14). Come pure disubbidisce palesemente all'esortazione di Paolo VI, il quale, nella stessa Enciclica, ammoniva i sacerdoti in questi termini: «Il vostro compito, specialmente per quanti insegnano la teologia morale, è di esporre senza ambiguità l'insegnamento della Chie-

sa sul matrimonio» (n. 28). Nella sua «semplicità», invece, il «Padre» Rotondi moltiplica le ambiguità per arrivare in conclusione ad un capovolgimento radicale della dottrina dell'Enciclica.

Il discorso potrebbe chiudersi qui. Però non sarà inutile rilevare altri due esempi del modo in cui il «Padre» Rotondi falsifica sia i testi del Magistero che i principi della morale cattolica per arrivare alle «sue» conclusioni.

Ecco il primo. Il «Padre» Rotondi cita di nuovo la *Gaudium et Spes*, isolando di nuovo un paragrafo dal suo contesto in modo da aprire la via ad un'interpretazione diametralmente opposta a quella indicata dal testo completo del Concilio. Si tratta del n. 51, par. primo, in cui si insiste sulle difficoltà che incontra una coppia obbligata dalle circostanze a limitare, «almeno per un certo tempo, il numero dei figli». Vi si parla del pericolo in cui possono incorrere la fedeltà degli sposi come pure l'educazione dei figli per l'interruzione dell'«intimità della vita coniugale». Tagliando qui la sua citazione, il P. Rotondi aggiunge: «Il testo si limita a porre il problema», non indica, cioè, principi o vie di soluzione. Ora, questo è semplicemente — così, semplicemente — una falsità. Allo stesso n. 51, nel paragrafo successivo, infatti, il testo conciliare condanna le «soluzioni non oneste» e «ricorda che non può esserci vera contraddizione tra le leggi divine del trasmettere la vita e del dovere di favorire l'autentico amore coniugale» (ove la parola «autentico» è da sottolineare). Anzi, precisa che «quando si tratta di comporre l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi [cioè, da criteri soggettivi] ma va determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella dignità stessa della persona umana e dei suoi atti». Precisa ancora il Concilio che tali criteri «sono destinati a mantenere, in un contesto di vero amore, il senso integro della mutua donazione e della procreazione umana».

Vero è che il Concilio non si pronunciò sulla questione dei mezzi artificiali di contraccizione per volontà di Paolo VI, che avvocò a sé la questione per intervenire, poi, personalmente e definitivamente con la *Humanae Vitae*. Ma, oltre i principi ricordati, il Concilio ha fornito ancora queste due indicazioni precise: dovere di coltivare «con sincero animo la virtù della castità coniugale», e dovere, «per i figli della Chiesa», di non «seguire strade che sono condannate dal Magistero».

Passando tutto ciò sotto silenzio così, semplicemente, il «Padre» Rotondi va a cercare «una non trascurabile luce per la soluzione pratica» del problema in un oscuro testo della S. Congregazione per il Clero che egli riesce a mettere in aperta contraddizione con i principi generali ribaditi dai passi più chiari del Concilio e dalla *Humanae Vitae*. Si tratta di un documento indirizzato all'arcivescovo di Washington, il 26 aprile 1971, per risolvere il cosiddetto «Caso Washington», come viene chiamato nello stesso documento (è il caso di quattro sacerdoti che si rifiutavano di applicare la dottrina della *Humanae Vitae*). E' un testo che non brilla per la sua chiarezza, permettendo a ciascuna delle due parti di trovarvi motivi di soddisfa-



zione. Naturalmente, il « Padre » Rotondi si è orientato verso il punto chiave che poteva offrire un appiglio ai contestatori. Vi si legge che: « Le particolari circostanze condizionano un atto umano oggettivamente cattivo; mentre non possono farlo oggettivamente virtuoso (virtuous), possono farlo incolpevole soggettivamente, diminuito nella colpevolezza o soggettivamente sostenibile ». La conclusione il lettore la può trarre da sé, ma il « Padre » Rotondi si premura di aiutarlo: chi non troverà nel suo caso « le particolari circostanze » che rendono « soggettivamente sostenibile » « un atto umano oggettivamente cattivo »?

Ma come mai, ci si chiederà, la S. Congregazione per il Clero ha potuto promuovere una tale dottrina « così, semplicemente » sovversiva di tutto l'ordine morale? Non intendendo approfondire la questione, ci basta far notare che la S. Congregazione per il Clero non ha capacità giuridica di dare responsi nel campo dottrinale e morale (unica competente è la S. Congregazione per la Dottrina della Fede), e quindi le sue dichiarazioni in materia non impegnano né la Chiesa né gli individui, ed appellarsi ad esse, contro l'esplicito Magistero della Chiesa, è subdolo. A dimostrazione, rileviamo che tale documento non è stato inserito negli *Acta Apostolicae Sedis* (lo abbiamo trovato soltanto nella edizione settimanale inglese de *L'Osservatore Romano*, 20 maggio 1971, e dai dati di cronaca ivi riportati è evidente l'intervento determinante della Segreteria di Stato — altrettanto incompetente in materia dottrinale e morale — e per la sua stesura e per la sua pubblicazione).

Bisogna pure aggiungere che l'ultima parte della frase citata dal « Padre » Rotondi — la più equivoca: *soggettivamente sostenibile* — è a sua volta una citazione, tratta da un testo dell'Episcopato americano al quale il documento della S. Congregazione per il Clero rimanda esplicitamente: « Per il contesto integrale, confr. « Human Life in our days; Pastorale collettiva della Gerarchia americana, Nov. 15, 1968, p. 12 ». E' da pensare che tale contesto rimetta le cose a posto, ma ciò non è detto dal nostro « moralista », che ha tagliato la citazione. Infine, la Congregazione romana ricorda, nel paragrafo precedente, che « la coscienza non è legge per sé stessa e nel formare la propria coscienza, uno deve regolarsi da norme morali oggettive, come pure dall'insegnamento autentico della Chiesa (cf. *Gaudium et Spes*, n. 50) ».

Una lettura onesta del documento della S. Congregazione per il Clero obbliga, dunque, a riconoscere in esso un'eco della dottrina e della morale cattolica. Ma bisogna riconoscere che una lettura superficiale, o tendenziosa, permette pure di capirlo in senso contrario.

E' ciò che ha fatto — così, sem-

plicemente — il nostro « moralista », in pieno accordo con i contestatori americani, non ricordando che, se è vero che una coscienza « invincibilmente erranea » diminuisce e perfino annulla la colpevolezza soggettiva di chi fa il male, credendo di fare il bene, non rende però buono un atto oggettivamente cattivo e rimane per tutti l'obbligo di formarsi una coscienza bene informata, per adeguare il proprio agire all'ordine morale oggettivamente giusto e buono. E' poi, compito precipuo del sacerdote informare e formare le coscienze. Ma il « Padre » Rotondi, invece di adoperarsi a tale scopo, contribuisce « come può » ad accrescere la confusione e l'ignoranza.

E' lecito, sì, ricordare la distinzione tra moralità oggettiva degli atti e responsabilità soggettiva, ossia delle persone, ma a patto di indicare chiaramente la norma della moralità oggettiva e il dovere per tutti di conoscerla, per sforzarsi poi di conformarsi.

Sempre così, semplicemente, il « Padre » Rotondi ci dà l'ultima sua battuta trincerandosi dietro il parere degli altri: « Se dunque si tratta di coniugi seri ecc. [cioè, di coniugi seri che... ricorrono ai mezzi contraccettivi] sembra a molti che non debbano essere inquietati... ». A molti... ma a lui, « Padre » Rotondi, cosa « sembra »? Dice che il suo è stato un discorso « appena accennato », che « trova spazio — come è ovvio — solo nel foro interno » (è probabilmente per questo che lo propaganda sulle colonne quanto mai pubbliche di un giornale). Ma che vuol dire tutto ciò per il suo lettore? Ci ha pensato? Vuol dire una cosa sola: che egli, essendo un sacerdote, ha esposto i principi della dottrina cattolica, e che è d'accordo, al livello della coscienza dei singoli, con questi « molti » (« molti », non alcuni: la maggioranza insomma) i quali dicono che, secondo tale dottrina, chi usa la pillola non deve essere « inquietato ». Una conclusione assai chiara, bene avviata da tutto il discorso che la prepara; l'unica, per certo, che capiranno e riterranno tutti gli interessati. E a buon diritto, perché non sbaglieranno ritenendo che le sottili distinzioni aggiunte tra l'oggettivo e il soggettivo, tra foro interno e chiara ineluttabile legge, altro scopo non hanno che di mettere il « Padre » Rotondi al riparo dalle critiche dei moralisti e dalle censure dell'Autorità; mentre ciò che fa per loro, semplici lettori, è il giudizio di questi « molti », immediatamente afferrabile e praticamente sufficiente. Un bel capolavoro di « gesuitismo » davanti al quale è facile pensare quale sarebbe stata la reazione di un Pascal.

Ma al lettore attento un'altra conclusione s'impone ed è che, scrivendo siffatte cose, il « Padre » Rotondi rovescia la morale cattolica e tradisce il suo ministero sacerdotale: « così, semplicemente »!

P. QUADRATI

## CHIOSA

Se siamo bene informati, uno dei vescovi ausiliari, prendendo la parola in un'assemblea del clero romano, ha detto che il nostro periodico è calunnioso e fantasioso quando parla del Card. Poletti.

La difesa che Poletti ha fatto di Sanna è calunnia? La copertura che Poletti ha dato a Bordoni è calunnia? La protezione che Poletti ha esteso a Grech e a Molinaro è fantasia?

Un vescovo, tanto amante della verità, valeva la pena di conoscerlo: è Mons. Pascoli.

Per chi non lo sapesse, Mons. Pascoli è cresciuto in Seminario dalla più tenera età e ne è stato tratto

faticosamente fuori per la prospettiva d'un incarico importantissimo, un incarico storico che aveva bisogno di tutta la sua sapienza pedagogica seminaristica: l'incarico di occuparsi delle Confraternite romane. Non per questo, però, Pascoli ha tagliato con il Seminario (le ragioni della pappatoria prevalgono sempre). Poi, appena il « Centro » si è svuotato, gli hanno dato anche quello.

E' un vero peccato che fino ad oggi noi non siamo riusciti ancora a trovare almeno una pagina per informare i nostri lettori su alcuni problemini che sono di competenza di Mons. Pascoli.

# CLEMENTE RIVA

Appena Clemente Riva divenne vescovo ausiliare, Mons. Remigio Ragnoni dovette far le valigie e cambiar settore: il sud doveva andare al principino per tante ragioni (fra cui quella di continuare i giochi ambigui col comunista Franzoni, capitolo — questo — su cui preferiremmo non intrattenerci). Inutile, qui e ora, ricordare come si è caratterizzata l'azione del nuovo ausiliare (a Ostia, all'Eur, al Quartiere Ostiense), anche perché certe sue dichiarazioni « tagliano la testa al toro », come dice il popolo.

La *Rivista Diocesana di Roma* (n. 3-4, 1978, pp. 369 ss.) ha spiegato come intende Clemente Riva il principale munus episcopale in Roma: la catechesi. La catechesi, dice Mons. Riva, si fa per « provocare un cambiamento, una trasformazione, una conversione in termini biblici, o una rivoluzione in termini politici » (p. 376). E' questione di terminologia, ma la bilancia di Riva pende dalla parte della rivoluzione (o impegno rivoluzionario di lotta per la liberazione, ivi) ed è per questo che lui non sembra gradire una catechesi sistematica e globale che rischierebbe il moderatismo e l'equilibrismo nel rispondere alle provocazioni.

La direzione in cui Riva spinge è manifesta. Per lui la fede che non si misuri nei compiti temporali, che non si dedichi al bene del prossimo, senza discriminazioni, è sterile, anzi morta (p. 378). Questa imprudente criteriologia è meglio specificata quando Riva lamenta davanti al clero romano che troppe volte si dà importanza all'appartenenza sociale ed ideologica e partitica, o alla funzione e posizione negli organismi e movimenti sociali, o al colore del vestito e alle opinioni degli uomini, che non alla loro realtà di vita e alla loro persona... i cristiani sono per gli uomini, anche per coloro che non appartengono al proprio gruppo o comunità... (p. 374)... parole che fanno intendere la mira irenica in chiave politica. In pratica, il cattolico non dovrebbe tener in alcun conto se il prossimo è co-

munisto o marxista o, comunque, materialista: questo fa capire Riva vescovo. Nessuna difesa contro il nemico della patria e delle anime: questa è la catechesi che Riva vorrebbe adottata a Roma.

Ma non è tutto. Egli, infatti, è preoccupato che i catechisti non facciano violenza ai catechizzandi.

Violenza! che cos'è la violenza? Questo ha chiesto Papa Wojtyla alla Garbatella, avendo a fianco Clemente Riva. Wojtyla conosce la violenza del socialismo dal volto disumano e sentendo parlare in un asilo di violenza ha chiesto cosa fosse, ma Riva è stato zitto. Peccato! Poteva dirgli: « Padre Santo, violenza è annunziare Cristo per intero a qualsiasi uomo ». Certamente Papa Wojtyla avrebbe strabuzzato gli occhi e Riva avrebbe recitato: « Nel presentare Cristo... bisogna che noi non violiamo le condizioni dell'animo umano, altrimenti faremmo violenza... » (cfr. p. 382).

Forse il Papa avrebbe potuto — a questo punto — chiedere a Riva come si deve presentare Cristo e Riva, il vescovo collaboratore del Papa in Roma, avrebbe risposto quel che aveva scritto per il clero romano sulla Rivista ufficiale del vicariato: « Io non vi dico come presentare Cristo perché forse non lo sa bene nessuno di noi » (p. 82).

Immaginiamoci, allora, cosa sarebbe successo se il Papa avesse detto a Riva che l'unica cosa che un vescovo deve sapere è proprio questa e che, per impararla, il Riva ha solo da imparare il catechismo di sempre. Certamente Riva avrebbe sorriso e avrebbe spiegato al Papa che oggi non si può imparare dal passato, in quanto la Chiesa, oggi, è più ricca dei secoli addietro, oggi la Chiesa è più ricca che nell'ottocento, che nel Medioevo, perché, se non fosse così, sarebbe fallita l'azione dello Spirito Santo... (p. 383).

Ecco cosa doveva venire nella testa a Clemente Riva vescovo: il progressismo. Ma non solo questo, come diremo nel prossimo numero.

M.C.

Riceviamo e pubblichiamo:

## GRANDI MANOVRE

Abito in un quartiere romano molto disgraziato dove ci si odia fino alla morte. Qui le parrocchie sono tenute da preti progressisti, incapaci di quel coraggio apostolico che rende operatori di pace. Ricevo adesso dalla mia parrocchia (Santa Paola, alla Balduina, che preferisco non praticare da quando ho visto come si educano i giovani) un libretto di ben quarantaquattro pagine (più la copertina) che contiene... un questionario: ne hanno distribuiti migliaia e migliaia. Deve essere costato molte ore di lavoro, consulenze specializzate e anche vari milioni. Non so chi risponderà. Ammettiamo che risponda il 20%. Tutte le risposte dovranno essere elaborate per confluire in un convegno parrocchiale.

Ecco come i nostri preti spendono il tempo, il danaro e le energie destinate all'apostolato.

Un parrocciano di S. Paola  
Monte Mario - Roma

Ringraziamo il nostro lettore dell'opuscolo inviatoci, che è certamente compilato da gente di tavolino, non da veri pastori. L'iniziativa fa parte delle « grandi manovre » post-conciliari. Adesso la mania dei convegni, dialoghi e logorree varie scende al livello parrocchiale per prendere il posto della evangelizzazione, per distrarre dalla Redenzione. Il tutto all'insegna dell'equivoco del pluralismo.

E così che oggi ci si illude di fare apostolato.

Se è purgata casa nostra, tanto più saremo in grado di purificare anche gli altri.

Paolo III (1535)

# I frutti del silenzio complice

C'è un silenzio che è efficace protesta (come quello di Gesù davanti a Erode) e ce n'è uno che è complicità con il disordine, l'errore e il crimine.

Tempo addietro noi ci lamentammo di una scaduta situazione pastorale a Torre Gaia, Roma (v. *sì sì no no* a. IV n. 5 p. 5). Gli immediati responsabili di quella situazione sono dei sacerdoti veronesi. Ma che educazione hanno essi ricevuto nel loro seminario? Abbiamo offerto recentemente ai nostri lettori alcuni dati informativi in proposito (v. *sì sì no no* a. IV n. 12 p. 2). Tale essendo la matrice, che c'è da meravigliarsi delle situazioni come quelle di Torre Gaia?

Naturalmente bisognerebbe risalire più in su, per lo meno al vescovo Carraro, un vescovo che taceva complice. Perfino l'ultimo sacerdote da lui consacrato il 18 giugno 1978 è apparso sulla stampa diocesana in borghese e Carraro taceva. Ben diversamente fa Giovanni Paolo II. Contro il

costume invalso ormai da tempo tra sacerdoti, religiosi e suore, di indossare abiti civili, il Papa è intervenuto tre volte negli ultimi due mesi dell'anno. « Sì siamo nel mondo, ma non siamo del mondo » — aveva detto al clero romano il 9

novembre. « Dobbiamo conservare il senso della nostra singolare vocazione e tale singolarità deve esprimersi anche nella nostra veste esteriore. Non vergogniamocene ».

E i frutti si son visti subito. Il *Messaggero* del 2 gennaio 1979 annotava:

La sera di domenica 31 dicembre Giovanni Paolo II aveva ricevuto nella Chiesa del Gesù la comunità gesuitica di Roma. Nell'occasione aveva potuto constatare che le disposizioni impartite attraverso la prefettura della casa pontificia di indossare la veste lunga o il « clergyman » erano state eseguite alla lettera.

Ecco come si fa, quando si vuole!

Tutt'altro è lo stile dei vescovi italiani: essi fanno finta di dire, ma non dicono.

Chi li sente più parlare di peccato mortale? di inferno? Tutto quello che la sapienza episcopale sa dire quando arrivano le elezioni è di votare secondo coscienza. Ora, questo, in soldoni, significa: ognuno si arrangi.

I Vescovi sapevano bene quali partiti avevano in programma divorzio e aborto, ma hanno taciuto: le pecorelle sono andate incontro

al lupo perché il pastore ha taciuto. Poi, dopo che il lupo ha fatto strage, rieccoci il pastore che fa le funzioni riparatrici in Duomo.

I nomi dei preti per il socialismo (divorzisti e abortisti) sono noti a tutti, ma i vescovi — complici — tacciono. I matrimoni celebrati in Chiesa con idee per nulla ancorate all'indissolubilità non si contano più... e i vescovi... zitti... per non urtare nessuno...

Il Card. Benelli ha recitato in pubblico il « mea culpa ». E' il solo vescovo italiano che abbia avuto questo senso di onestà. Ma, finché egli non convertirà a penitenza i suoi colleghi, la situazione pastorale italiana resterà cancerosa.

DEG

Il Direttore di "sì sì no no" riceve per appuntamento: scrivere o telefonare: attendere conferma.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi  
Via A. Fontanesi 12, Roma  
Tel. 22.09.71